

Marra dirige la Ardant in «L'ora di punta»

ROMA. Sono cominciate ieri a Roma le riprese del nuovo film di Vincenzo Marra «L'ora di punta» che ha per protagonista Fanny Ardant (nella foto). L'attrice francese interpreta Caterina, una donna bella, colta, elegante



e molto ricca che aiuta un uomo molto più giovane di lei (Michele Lastella) nella sua scalata spregiudicata e senza scrupoli al mondo dell'alta finanza. Un'altra giovane

interprete, Giulia Bevilacqua, contende con passione quest'uomo alla bella Caterina. Produttori de «L'ora di punta», che è il terzo film di Vincenzo Marra dopo «Tornando a casa» e «Vento di Terra» sono Tilde Corsi e Gianni Romoli, questa volta assieme a Rai Cinema.



Il tenente «squalo» seduce la Ardant per scalare il potere



REGISTA Vincenzo Marra

*Finanza e politica
s'intrecciano nell'«Ora
di punta» del regista
Vincenzo Marra*

*«Racconto l'Italia
di oggi» spiega l'autore.
Protagonista del suo film
il debuttante La Stella*

Michele Anselmi
da Roma

● D'accordo, non sarà la storia di Ricucci, l'immobiliarista caduto in disgrazia dopo aver provato a scalare Rcs, ma vedrete che quando uscirà nelle sale, a settembre, il nuovo film di Vincenzo Marra farà molto rumore. Perché, un po' come succedeva con *A casa nostra* di Francesca Comencini, viene fotografata l'Italia dei nostri tempi: vorace, feroce, gaudente, incline alla corruzione, ai guadagni facili, all'intreccio tra finanza e politica, sensibile ai simboli del potere e del benessere.

Si gira a Roma, dal 5 febbraio, *L'ora di punta*, terzo lungometraggio del trentaseienne regista napolitano

che fu lanciato da Nanni Moretti con *Tornando a casa* e si impose alla Mostra di Venezia con il successivo *Vento di terra*. Produce Tilde Corsi, socia storica di Ferzan Özpetek, insieme con Raicinema, con l'aiuto sostanzioso di un fondo di garanzia ministeriale (un milione e 600mila euro). Nel cast Fanny Ardant, che non ha bisogno di presentazioni, Giulia Bevilacqua, cara al pubblico di *Distretto di polizia* e *Ris*, e l'esordiente Michele La Stella, da Cerignola (Puglia) nel ruolo del protagonista, Filippo. Trama blindata, o quasi: la vicenda, imperniata sull'irresistibile ascesa di un'ufficiale della Finanza, un *Bel-Ami* degradato e malinconico, capace di sfruttare il momento giusto per arricchirsi nel campo



immobiliare, sembra proporsi come un'allegoria cupa sulla corruzione che intimamente corrode e trasforma.

«Ricucci? Francamente non mi ispiro a lui, anche se questo Paese ha partorito tanti figli simili, nel campo del calcio, delle banche, della politica. Basta aprire un giornale», spiega Marra, aggiungendo di

aver cominciato a pensare al film nel 2003, «in tempi non sospetti». Provenendo dal documentarismo, il cineasta si è preso tempo per fare ricerche ed elaborare scenari credibili. «Ci provo a raccontare l'Italia di oggi, mutando ogni volta punto di

vista: una barca di pescatori, il quartiere di Secundigliano, un Palazzo di giustizia...». Ma *L'ora di punta* sigla anche «la conclusione di una trilogia personale ispirata agli elementi della natura. Tornando a casa era l'Acqua, *Vento di terra* la Terra, questo il Fuoco».

Il fuoco delle ambizioni, del sesso, della rivincita personale. Ecco, allora, la parabola di Filippo, giovane e zelante tenente delle Fiamme Gialle. Abbandonato dalla fidanzata Francesca, ridottosi a dormire in una grigia stanza di periferia, l'uomo passa per un culo-di-pietra ligio al dovere, pronto a fare mattinata per conquistare la fiducia del comandante. Ma quando un gioielliere gli propone una notevole somma di denaro in cambio di una relazione ammorbida dopo un controllo fiscale, Filippo cambierà idea, intravedendo nuovi sviluppi di vita.

Come il Richard Gere di *Affari sporchi*, prende a scambiare favori, tra dazioni illecite e manovre spericolate. Di lì a poco lascia la divisa per dedicarsi a un nuovo lavoro di mediatore-palazzinaro, anche perché nel frattempo ha conosciuto una sensuale, raffinata e spregiudi-

cata donna francese, Caterina, di vent'anni più grande di lui, con la quale intesse una storia di sesso. Lei è il grimaldello giusto per introdursi negli ambienti che contano: finanziari, politici, industriali. Chi lo ferma più, Filippo, squalo tra pesci can? Eppure - co-

me ogni storia del genere insegna - c'è sempre il passato che ritorna.

Viene da chiedere a Marra se alla fine il corrotto, una sorta di anti-eroe dei nostri tempi, la farà franca o no. La moda cinematografica introdotta da film come *Match Point* celebra l'impunità dei «cattivi», la forza dell'illegalità diffusa, della furbizia luciferina. Ma il regista, incline a raccontare personaggi ambigui,

spesso in una luce pessimista, non cade nella trappola. «Accadono molte cose nel film, la storia è intricata, piena di sfumature, perché mai dovrei spiattellare la così?», si nega. Preferisce elogiare i suoi interpreti, Fanny Ardant in particolare. «Ho scritto il copione pensando a lei. La incontrai due anni fa, la prima

volta, mi disse subito di sì. Era entusiasta. Caterina non poteva che essere Fanny: carismatica e avvolgente, ma anche fragile. A un certo punto abbiamo rischiato di perderla, per altri impegni, per fortuna ha mantenuto l'impegno». Quasi una seconda patria per lei, l'Italia. In un'intervista, la 57enne attrice che fu compagna di Truffaut e che in dicembre ha recitato all'Eliseo, ha detto: «Ho pensato che dovevo parlare l'italiano, che rende tutto più nobile. Pian piano ho imparato, selvaggiamente. E ho imparato anche che dal caos possono nascere grandi cose». Sarà per questo che detesta la nostra legge sul fumo?

di
Pro
il

AFFASCINANTE Fanny Ardant, 57 anni, è la protagonista femminile, insieme con Giulia Bevilacqua (foto sotto), del film «L'ora di punta» diretto da Vincenzo Marra



L'amore di Fanny per un ragazzino

L'ora di punta Nel film di Marra, la Ardant perde la testa per un giovane
 «Me ne frego del potere ma non penso che la politica sia privilegio maschile»

«L'unico tabù rimasto intatto nella nostra società riguarda relazioni di questo tipo»

FULVIA CAPRARA
ROMA

Del potere, dice Fanny Ardant, «je m'en fiche». Quello che conta è il carisma, un dono di natura, aggiunge, «o ce l'hai o non ce l'hai». Se poi succede che ce l'hai e sei nato in Italia, le cose cambiano: «Per noi donne francesi gli uomini italiani hanno sempre avuto qualcosa in più». Sul set del nuovo film di Vincenzo Marra, napoletano, classe 1972, l'attrice che stregò François Truffaut è una «donna generosa e intelligente. Sa bene di correre incontro all'autodistruzione, eppure si lascia trascinare in una storia con un uomo molto più giovane. Lui è un pescecane, ma certe volte avere la coscienza di essere usati può far parte del piacere, è come un gioco». Giocare con il fuoco, dice Marra spiegando il senso della storia: «Il fuoco spaventa e attira nello stesso tempo. Il fuoco fa pensare al diavolo. La cosa strana, in questo nostro Paese, è che molti ritengono di potersi avvicinare per toccare la fiamma senza bruciarsi. Perché? Perché che la storia ha insegnato troppe volte che una mano bruciata, anzi le mani bruciate di tante persone pubbliche corrotte, miracolosamente possono ricomporsi e tornare come prima».

Intitolato *L'ora di punta*, prodotto da Tilde Corsi e Gianni Romoli con Raicinema, girato nella Roma opulenta

delle grandi ville sull'Appia

Antica, dei bei negozi e degli alberghi scintillanti, il film descrive l'inarrestabile ascesa di Filippo Costa (Michele Lastella), giovane agente della Guardia di finanza pronto a servirsi della bella amante, più adulta, più ricca, più innamorata, per realizzare il suo sogno di potere. Dice Marra: «E' un film sull'Italia di oggi, su un giovane nato in una famiglia umile di onesti lavoratori e deciso a tutto pur di uscire dall'anonimato. Credo che pur di abbandonare questa condizione siano in tanti quelli che non esiterebbero a uccidere i propri cari. Finora, negli altri miei lavori, avevo raccontato le estreme periferie di Napoli, ma nel nostro Paese ci sono anche persone che dispongono di grandi patrimoni, che possono fare affari, edificare... Sono convinto che un cineasta abbia l'obbligo morale di mettere il naso in quello che succede nel posto in cui vive». Fin dal primo momento, mentre scriveva la sceneggiatura, Vincenzo Marra ha pensato di affidare all'Ardant il ruolo di Caterina, la protagonista («Non ho visto che lei»), e l'attrice, già dal primo incontro a Parigi, è rimasta colpita dal giovane regista: «Mi ha ricordato Bresson, puro e duro, senza compromessi e senza effetti speciali. Del suo modo di fare cinema mi attrae la precisione, il fatto che sappia sempre esattamente che cosa vuole, l'attenzione all'immagine, penso che potrebbe fare bene il pittore». A Caterina, dice Ardant, «non somiglio per niente», anche se poi, mentre parla nel suo italiano alla francese, punteggiato di «oui» e di curiosi accenti («quanto ci manca

Gassman»), osserva: «Quello della donna matura che si mette con un uomo più giovane è l'unico tabù rimasto intatto nella nostra società. Io invece credo che abbiamo una vita sola, che non si può viverla pensando sempre a costruire il futuro, che bisogna sempre ricominciare, avere fiducia, sapendo che non tutte le storie nascono per durare in eterno».

E poi, per favore, implora Ardant con un sorriso della grande bocca, smettiamola con l'immagine, che da sempre l'accompagna, di donna elegante, aristocratica, inarrivabile: «E' sbagliato descrivere se stessi attraverso lo sguardo degli altri». Per descriversi, spiega, bisogna parlare di quello che si vuole e che si fa. Nel suo caso, per esempio, del legame forte con il cinema italiano: «Sono venuta qui per la prima volta grazie a Ettore Scola. La carriera di un'attrice è come la pioggia, non si può controllare, arriva come arriva... non so bene perché, ma ogni volta che sono infelice a Parigi, mi raggiunge la proposta di un film in Italia». Ardant non legge i giornali, non vede la tv e non ascolta la radio, non sa nulla nemmeno degli Oscar appena assegnati anche se ha vinto Martin Scorsese, regista per cui dice di nutrire una vera passione. Eppure il contatto con la realtà è ben saldo: «Trovo del tutto anacronistico lo stupore e il gran parlare su Segolène Royal, abbiamo già un sacco di donne in gamba impegnate in ruoli importanti. Se una donna è brava è normale che faccia, dovrebbe essere ormai una cosa scontata».

Nella storia lei è usata da lui per fare carriera

«A volte essere sfruttati può portare piacere»





Michele Lastella e Fanny Ardant in «L'ora di punta»

La diva francese sul set di «L'ora di punta» di Vincenzo Marra

Fanny Ardant: quando sono infelice prego di poter fare un film in Italia

ROMA — Fanny Ardant, cosa pensa di Morricone e Scorsese? «Perché?». Beh, gli Oscar... «Non lo sapevo». Osserva l'incredulità: «Non ascolto la radio, non vedo la tv e non leggo i giornali. Aspetto le notizie dagli altri. La gente parla sempre delle cose importanti. So che Bush è sempre là. La gente ama la cronaca nera e sono informatissima. Le uniche verità sono quelle che cadono nel fondo del bicchiere».

Fanny è unica nella sua eleganza anche quando beve acqua dalla bottiglietta. «Perché bisogna limitare un'attrice, se sei alta, *morena* e indossi il tailleur, è per questo che non hai mai la parte di una contadina? Un attore non ha nazionalità né classe sociale. Mi associano al fascino? Non si può parlare di sé attraverso lo sguardo degli altri». Nessuno si sogna di smentire la signora. Però ne *L'ora di punta* di Vincenzo Marra rievoca elegante e colta. Il film prodotto da Tilde Corsi e Gianni Romoli (il duo di Ozpetek) con Francia e Raicinema, è la storia di un agente della Guardia di Finanza d'estrazione modesta (Michele Lastella) divorato dall'ambizione che perde la testa per il denaro, più che per la donna più grande di lui (Fanny) che l'aiuta nella scalata sociale. «Sono una donna di sentimenti che pur avendo la ricchezza non è attratta dal potere, e in que-

sto siamo uguali, un uomo senza potere può avere carisma. Lei sa di lui, sa che è un pesceccane. È trascinata da un uomo più giovane in maniera consapevole, e va da sola verso la sua distruzione. Nella vita, essere usate può far parte del piacere». Fanny Ardant è mezza italiana dai tempi de *La famiglia* di Scola, sono passati vent'anni. «Ogni volta che sono infelice a Parigi prego per fare un film in Italia. Ogni tanto gli dei mi ascoltano». Parigi è piena di attrici italia-

ne: «Mi piacciono la fantasia di Valeria Bruni Tedeschi e la generosità e il senso dell'humour di Monica Bellucci, potrebbe essere altezzosa e invece...».

Lei è stata la musa di Truffaut: qual è l'eredità cinematografica che le ha lasciato? «Tutti i grandi maestri lasciano qualcosa, Truffaut era ispirato da Rossellini, lo adorava. L'eredità è un modo di concepire, può essere la passione e l'amore assoluto per questo mestiere che ritrovo in Scorsese ma anche in Marra, preciso, rigoroso: se non hai riferimenti, davanti al vuoto, un'attrice farebbe sempre la stessa cosa. Io scelgo i film come un animale che cerca le tracce. Tutte le storie sono state raccontate. Io fiuto, odoro. L'unica cosa che conta sono i dettagli che vengono dagli esseri umani».

Valerio Cappelli



NEL NUOVO FILM DI VINCENZO MARRA

Un amore romano per Fanny Ardant

D'ISA NELL'ALTRA ROMA

Una villa sull'Appia Antica set del film «L'ora di punta» di Vincenzo Marra

Ardant, donna matura che ama un ragazzo

di DINA D'ISA

DOPO aver fatto incetta di premi alla Mostra di Venezia con i suoi due film («Tornando a casa» e «Vento di terra»), il regista Vincenzo Marra ci riprova. Se prima il suo cinema aveva catturato gli elementi dell'acqua e della terra, stavolta il fuoco diventa il centro del suo terzo film, come emblema del potere più diabolico che attira, ammalia e poi divora tra le sue fiamme tentatrici l'ultimo brandello dell'animo umano.

Il set de «L'ora di punta», coproduzione tra Francia e Italia (Corsi, Romoli e Rai Cinema), è giunta alla quarta settimana di lavorazione e sarà pronta per la prossima Mostra del Cinema di Venezia. Filippo Costa (interpretato da Michele Lastella) è un giovane agente della guardia di finanza, di modesta estrazione sociale, ma accecato da un'ambizione irrefrenabile. Se prima s'illude di fare carriera nell'ambito del proprio lavoro, poi capisce che gli ostacoli sono troppi in un paese, come l'Italia, che ha la memoria corta in fatto di crimini e i giudizi facili verso le impunità.

«L'Italia protegge troppi corrotti e confrontandosi con la corruzione, il giovane decide di mirare molto più in alto, abbandonando ogni residuo di remora umana o morale e rischiando di essere schiacciato dalle regole ciniche dei coltusi - ha raccontato Marra in una splendida villa sull'Appia

Antica, set romano del film -. Ad aiutarlo nella sua frenetica ascesa sociale, irrompe la bella e affascinante Caterina, donna ricca e matura, con molti anni più di lui e soprattutto ardentemente innamorata del giovane cinico. Ad interpretarla è Fanny Ardant. Ho voluto narrare quanto il denaro sia una molla su cui si gioca il destino dell'umanità. Ma il desiderio del potere è altrettanto importante. La gente, pur di perdere l'animo, sarebbe pronta a seppellire l'anima dei propri cari. Viviamo in un autentico sottosviluppo culturale e chi non ha strumenti forti, come emozioni, valori e cultura, si attacca alle scarpe firmate. Per questo, la scenografia è quella di una Roma ricca e lussuosa».

Fanny Ardant ha svelato di non aver «avuto dubbi ad accettare questo ruolo. Il legame tra una donna matura e un ragazzo è ancora tabù per la nostra società, ma la vita va vissuta, non giudicata. Gli italiani sono più attaccati al potere rispetto ai francesi. Ségolène ora non è un fenomeno, una donna al potere lo sarebbe stata negli anni '50. Oggi, in Occidente è normale: forse solo le donne italiane sono ancora troppo penalizzate».

d.isa@iltempo.it



Con la Ardant tra i giochi dell'alta finanza

Marra sul set dell'«Ora di punta»

Il regista: «Racconto la voglia irresistibile del potere e l'Italia senza memoria di oggi, dove può capitare che chi si brucia torni miracolosamente a galla»

OSCAR COSULICH

ROMA. Non è mai stato socialmente così lontano dai pescatori napoletani raccontati in «Tornando a casa» e dal drammatico destino di Vincenzo, il protagonista di «Vento di terra». Oggi Vincenzo Marra, che ha spesso scelto il talento «nature» di attori non professionisti, in una sontuosa villa sull'Appia antica dirige una star internazionale come Fanny Ardant in «L'ora di punta», il suo terzo film, girato per la prima volta tutto a Roma.

La Ardant torna così ad affidarsi a un regista napoletano dopo l'esperienza con Mario Martone in «L'odore del sangue»: «Sì, adoro gli autori napoletani, e mi piace anche Sorrentino», dice. Il film, realizzato con un budget di 2,8

milioni di euro, è prodotto da R&C Produzioni e Rai Cinema (con una coproduzione francese) sarà distribuito da 01 Distribution e dovrebbe essere completato per l'inizio dell'estate, in tempo per la Mostra di Venezia o la Festa di Roma.

Spiega Marra: «"L'ora di punta" è un film sull'Italia d'oggi, su un giovane roso dalla voglia matta di uscire dall'anonimato». La storia è quella di Filippo Costa (Michele Lastella), un agente della Guardia di finanza di umili origini, aiutato nel suo desiderio d'ascesa sociale da Caterina (Ardant), donna più grande di lui, bella, ricca, elegante e innamorata, che lo porterà a contatto con il mondo dell'alta finanza. Potrebbe sembrare insolito il

coinvolgimento di una diva come la Ardant nell'opera di un regista che, finora, aveva dimostrato particolare sensibilità verso i problemi del sottoproletariato, ma lei ha visto in Marra un talento assoluto. Infatti racconta: «Ci siamo incontrati a Parigi, mi ha parlato della storia e,



L'attrice: «Amo gli autori napoletani, Vincenzo ha certe qualità di Bresson»



pur mantenendo dei toni piuttosto oscuri, ho capito che recitare per lui sarebbe stata una bella avventura. Ho visto in lui alcune caratteristiche e qualità di Bresson. A parte la storia, che mi sembra affascinante, mi sono piaciute la sua determinazione e la sua precisione. Per un'attrice è bello capire che il regista "sa" che cosa vuole da un'inquadratura, che ha un gusto quasi pittorico per l'immagine e che ti situerà in quel preciso punto per una ragione altrettanto precisa. Senza quei riferimenti, un attore finirebbe per fare sempre la stessa cosa e il lavoro diventerebbe noioso».

Oltre a seguire con attenzione e sensibilità gli attori, Marra ama preparare con un lavoro certosino la sceneggiatura: «Il film è nato quattro anni fa, dopo una chiacchierata con mio padre, scomparso la settimana scorsa. L'idea, insomma, precede di parecchio gli scandali dei vari Ricucci, di cui si è letto poi. Il mio metodo, alla fine, è sempre lo stesso: quando mi viene un'idea la scaccio. Se ritorna, è possibile che sia importante, ma la scaccio ancora. Se diventa una ossessione, allora capisco che devo darle spazio. L'ultima fase è sempre stata un confronto con mio padre che mi dava, psicologicamente, la luce verde definitiva. D'ora in poi non avrò più questo sostegno».

Perché «L'ora di punta»? «Il titolo - spiega Marra - fa riferimento alla moltitudine di volti e di realtà che si possono incrociare in una piazza nell'ora di punta: brave per-

sone e assassini non si distinguono gli uni dagli altri». Le differenze con gli altri suoi due film? «In realtà c'è un filo che li lega tutti». Anzi, siamo di fronte quasi a una sorta di «trilogia elementare»: «Tornando a casa» era un film d'acqua, «Vento di terra», ovviamente, era ancorato alla terra e questo è decisamente un film di fuoco. In «L'ora di punta» ci sarà un vero incendio, ma soprattutto si parla del fuoco in senso metaforico, di quelle fiamme che affascinano, ma che possono bruciare chi vi si avvicina troppo, evidente metafora dell'attrazione del potere.

«L'idea è nata quattro anni fa parlando con mio padre e precede quindi i casi dei vari Ricucci»

Tra l'altro, poi, il non sapersi "fermare" in tempo ha tradito tutti i grandi personaggi negativi della storia, da Hitler a Ceausescu, ma in Italia c'è una particolare assenza di memoria. Può capitare che anche chi è stato "bruciato" (poco conta se si tratti di un Moggi che corrompeva il calcio o di un politico che avrebbe dovuto governare bene il Paese), poi torni a galla. La bruciatura miracolosamente si sana».

L'intento politico di Marra è evidente e anche la sua attrice ha qualcosa da dire sul tema: «Io sono molto differente dal mio personaggio, anche se riconosco in lei delle caratteristiche che mi assomigliano. A me il "potere" fa ridere, ma gli uomini in Italia sanno essere molto più affascinanti dei francesi. Comunque Caterina, a differenza di Filippo, non è attratta dal potere. Il suo problema è che capisce subito che il suo uomo è uno squalo, ma non può fare a meno di seguirlo e di scegliere la via dell'autodistruzione. Del resto, non può esserci un sadico senza una masochista al suo fianco».

Fanny Ardant in una scena del nuovo film di Vincenzo Marra



Fanny Ardant con Vincenzo Marra sul set di «L'ora di punta». A destra, il regista Abel Ferrara

VERSO LA MOSTRA

Marra in gara a Venezia con la Ardant

L'ANNUNCIO è previsto per oggi, giorno della conferenza stampa della Mostra del cinema di Venezia. Ma ormai non dovrebbero esserci più dubbi: «L'ora di punta» di Vincenzo Marra sarà uno dei film italiani (tre, a quanto pare) in gara al Lido dal 29 agosto all'8 settembre. Circolata con insistenza già nei giorni scorsi, l'indiscrezione ha trovato via via sempre maggiori conferme e quindi, salvo sorprese dell'ultimissima ora, il regista napoletano di «Tornando a casa» e «Vento di terra», qui alla sua terza prova nel lungometraggio, correrà per il Leone d'oro.

Il film, prodotto da Tilde Corsi, Gianni Romoli e Rai Cinema, ambientato e girato a Roma, ha per protagonista una star del cinema europeo, Fanny Ardant (*nella foto con il regista*), e racconta una storia molto contemporanea di amori disfunzionali e di rampantismi, di «furbetti del quartierino» e di spregiudicatezze. Lui è un giovane finanziere di enorme ambizione, lei una donna molto ricca e molto

innamorata, colta, influente, pronta a tutto pur di aiutarlo nella sua inarrestabile ascesa nei salotti buoni dell'economia. Marra ha più volte spiegato di aver scritto la sceneggiatura pensando alla Ardant, e di aver voluto raccontare una storia sull'Italia di oggi, in fuga dall'anonimato, alla ricerca di facile visibilità e immediati vantaggi. Non è difficile prevedere che «L'ora di punta» farà discutere, al

Lido.

Nella pattuglia degli italiani, come sempre folta, si affollano «Il dolce e l'amaro» di Andrea Porporati (anche qui pochi dubbi sull'immissione in concorso), «Hotel Meina» di Carlo Lizzani (destinatario di un omaggio fuori concorso), «Giorni e nuvole» di Silvio Soldini con Antonio Albanese, «Il disco del mondo» di Riccardo Milani con Kim Rossi Stuart, ispirato al libro di Walter Veltroni, «Nessuna qualità agli eroi» di Paolo Franchi con l'attore del momento Elio Germano. Vedremo.

Aspettando il programma che quest'anno, il settantacinquesimo della Mostra, si annuncia particolarmente ricco di titoli e di star (da George Clooney a Woody Allen, da Paul Haggis a Charlize Theron), ieri intanto la Biennale ha presentato «Western all'italiana», la grande retrospettiva che fa parte del progetto

«Storia segreta del cinema italiano». Curato da Marco Giusti e Manlio Gomasca il ciclo, forte di 32 film «cult» scelti fra i 451 spaghetti western prodotti nel nostro Paese, avrà come padrino il regista americano Quentin Tarantino, come si sa espertissimo del genere,

e tra i testimonial due veterani come Bud Spencer e Giuliano Gemma. Tra i titoli in cartellone, ecco «Django - Uncut» e «Vamos a matar companeros» di Sergio Corbucci, «I quattro dell'apocalisse» di Lucio Fulci, «Un dollaro bucato» di Giorgio Ferroni, «Una ragione per vivere e una per morire» di Tonino Valeri, «Lo chiamavano Trinità» di Enzo Barboni (*nella foto*). E, accanto ai titoli riscoperti o restaurati, alla Mostra si potranno vedere due spaghetti western nuovi di zecca, «Sukiyaki Western Django» di Miike Takashi e «Searchers» di Alex Cox.

t.f.

L'annuncio per oggi
Il ciclo sul western all'italiana tra Tarantino, Bud Spencer e Gemma



L'INTERVISTA

Il regista debutta nella gara veneziana con "L'ora di punta"

Marra racconta l'alta finanza

"Ecco i furbetti vincenti"

ROMA—L'irresistibile ascesa sociale di Filippo, una giovane guardia di finanza che scopre le fantastiche possibilità che può offrirgli la corruzione. È *L'ora di punta* di Vincenzo Marra, 35 anni, ancora impegnato nell'edizione del film in concorso a Venezia. Una storia in cui sembra voler uscire dagli ambienti piuttosto marginali dei suoi precedenti.

«Con *L'ora di punta* penso chiudo un'ipotetica trilogia sugli elementi naturali, l'acqua in *Tornando a casa*, la terra in *Vento di terra* e il fuoco in quest'ultimo. Il fuoco inteso come le fiamme che animano le persone che vogliono arrivare a qualunque costo, cancellando ogni scrupolo morale».

L'ambiente in cui si muove è quello dell'alta finanza?

«Anche, ma in generale è l'ambiente del potere e del successo. Nel terzo film ho deciso di passare dall'altra parte, non più i buoni e i perdenti, ma i cattivi vincenti. Non volevo fare sempre lo stesso film e soprattutto ho l'ansia di raccontare questo paese, un'ansia che non mi fa respirare. Ho pensato di farlo attraverso il percorso di questo ragazzo dalle stalle alle stelle. E dipende da cosa si intende per stelle».

Perché ha voluto Fanny Ardant?

«Perché scrivendo ho pensato a lei, me la vedevo davanti. La sua immagine non è legata a un film particolare, ma vedevo la sua eleganza, la classe, la bellezza particolare. Quando sono andato a parlare a Parigi è stata simpatia a prima vista. È stato facilissimo lavorare con lei, sul set dimenticavo che era Fanny Ardant, la trattavo come gli altri, come Michele Lastella, il protagonista, o Giulia Bevilacqua che non hanno gran-



Marra

“Volevo parlare dei cattivi e del potere, sento l'ansia di raccontare questo paese”

de esperienza, non sono molto conosciuti. E lei si divertiva, stava al gioco».

Che cosa rappresenta il suo personaggio nel film?

«È Caterina una donna venuta a Roma per amore, con un uomo molto potente che la introduce

negli ambienti sociali alti. Quando il suo compagno muore, Caterina si spegne, le sembra di non poter più vivere e assaporare emozioni. Nell'incontro con il giovane Filippo trova la possibilità di risvegliarle. È un rapporto dispari, vista con scopi diversi».

L'anno scorso era alle Giornate degli Autori con il bel documentario *L'udienza è aperta...*

«Mi è servito per raccontare il paese attraverso il mondo della giustizia a Napoli. Il documentario andrà in onda su RaiTre l'1 settembre e uscirà in dvd il 12».

Con *Tornando a casa* lei aveva vinto alla Settimana della critica. Che effetto le fa essere per la prima volta nel concorso ufficiale?

«Ho una ragione speciale per essere contento. È stato un anno difficile questo, ho perso mio padre e con lui parlavo del sogno di andare a Venezia in competizione. Trovo che Müller abbia fatto una scelta coraggiosa prendendo tre registi più o meno della stessa generazione».

In giuria ci sono due colleghi, Criallese e Ozpetek: che si aspetta?

«È una giuria molto particolare quest'anno, ci sono tutti registi. Meglio non aspettarsi nulla e non fare previsioni, i registi sono una razza strana. Intanto sono felice di esserci, non bisogna essere ingordi».

(m.p.f.)



V E R S O V E N E Z I A

«Il diavolo oggi»

Vincenzo Marra racconta «L'ora di punta», in concorso

CON FANNY ARDANT

«Un finanziere, una donna bellissima che lo aiuta e il fuoco che brucia le loro anime»

di ANDREA MARTINI

PER LA PRIMA VOLTA un film girato a Roma. Per la prima volta una grande attrice dopo straordinari interpreti di strada. Per la prima volta in Concorso a Venezia (29 agosto - 8 settembre). Vincenzo Marra, 35 anni, il miglior regista italiano delle nuove generazioni, è un napoletano spurio, lontano da quel filone partenopeo che fece gridare al miracolo qualche anno fa. Ha avanzato in sordina ma ha raggiunto una maturità che lascia intendere come nulla gli sia precluso. Ambizioso con giudizio, Marra ci regala un cinema scabro, spietato e commovente. Dopo aver raccontato la fatica dei pescatori siciliani con «Tornando a casa» e le delusioni di un soldato per forza in «Vento di terra», si cimenta oggi con un'attrice come Fanny Ardant, chiamata a ricoprire il ruolo di bella, colta, elegante borghese, molto ricca e molto innamorata, che aiuta il finanziere Michele Lastella a bruciare le tappe della carriera ma anche il fondo dell'anima in «L'ora di punta», uno dei tre film italiani in Concorso a Venezia. Si tratta di un film faustiano ambientato in una Roma sospesa tra nitore e allucinazione.

Come nasce «L'ora di punta» apparentemente così lontano dai primi film?

«L'idea è nata un giorno al centro di Roma. A Largo Argentina mi sono fermato, mi sono messo a guardare la gente che passava e mi sono chiesto: chissà, in mezzo a tutte queste persone, quanti rappresentano il male e riescono a confondersi nella massa. Uno di loro è un personaggio negativo, si porta dietro l'ombra del male ma riesce a mimetizzarsi. Da qui è nato anche il titolo perché nell'ora di punta, in mezzo al traffico, è più facile nascondersi».

C'era un modello per il protagonista?

«Ho deciso di raccontare la storia di un uomo qualsiasi che fa una scalata e riesce, senza scrupoli, ad arrivare al successo, mosso solo dall'ambizione persona-

le. Era un'idea precisa ma al tempo stesso semplice, grezza. Ci sono state però in seguito una serie di inimmaginabili coincidenze. Quando ho cominciato a pensare al film alcune recenti cronache italiane non erano prevedibili. Oggi molti avvenimenti hanno fatto in modo che ciò che stavo raccontando diventasse quasi descrizione del vero. Ricatti. Ambiguità. Immorale sfrontatezza. Oggi il film è attualissimo».

Dai pescatori alla borghesia. Da attori non professionisti a una diva internazionale.

«Già attraverso la cronaca giudiziaria dell'«Udienza è aperta» avevo cominciato a occuparmi della classe benestante mentre prima ero rimasto dall'altra parte della barricata, della povera gente che fatica ad andare avanti. Il film chiude una mia trilogia che vuole unire gli elementi naturali in un progetto. L'acqua di «Tornando a casa», la terra di «Vento di terra» e ora il fuoco di questo film. Il

fuoco ovviamente diavolesco delle fiamme che ardono. Che bruciano l'anima e le vite degli altri».

Fanny Ardant?

«E' stata la chiave del film. Per la prima volta ho scritto una sceneggiatura pensando

a un'attrice. Sapevo che Fanny Ardant mi avrebbe garantito con la sua bellezza e la sua presenza il personaggio così come lo avevo immaginato. Abbiamo avuto una reciproca empatia umana prima di tutto; lei ha accettato, poi io l'ho diretta come fosse stata una qualsiasi altra interprete».

Perché lasciare Napoli?

«Il film si svolge a Roma ed è per me la prima volta. E' una scelta importante anche perché ho usato Roma in un modo apertamente scenografico. Si vedono il Circo Massimo e il Colosseo: ho voluto dare alla città un valore metaforico rispetto al modo di agire del personaggio».



A black and white portrait of actress Fanny Ardant. She is looking slightly upwards and to the right with a soft expression. Her dark hair is styled in loose waves. She is wearing a dark jacket over a light-colored shirt. A watch with a patterned strap is visible on her left wrist. The background is dark and out of focus.

Fanny Ardant

ITALIANI, TRA VOI C'È IL MIO EROE: RENATO CURCIO

«Lui non è diventato un uomo d'affari, come tanti poeti e rivoluzionari francesi. Le Brigate Rosse sono un fenomeno passionale...». Provocazioni di un'attrice "contro". Che giura: «Non credo nei politici, credo solo nell'amore. Ma guai a legarlo alla famiglia...»

di Cristiana di San Marzano

foto di Philippe Antonello/A

Detta da lei, la parola amore, con la "o" larga e trascinata, ha il suono dolce di una carezza. Ma la parola "politici", scandita con voce sprezzante, vibra come uno schiaffo. In questa intervista, vedrete, carezze e schiaffi si alterneranno. Fanny Ardant è passionale, non ama le mezze misure. La vita per lei è fatta di luce e di buio. E te ne accorgi da come veste. Nel suo guardaroba i colori non esistono. Oggi è in gonna nera e camicia bianca.

Ci vediamo a Roma, dove sta girando alcune scene di "Il divo", il film di Paolo Sorrentino sulla vita di

un'epoca in cui si sceglieva un campo, c'era chi prendeva fuoco e decideva che poteva ammazzare e farsi ammazzare. Oggi in Italia c'è un velo di opacità, gli unici interessi sono economici. Quando ero giovane il vostro Paese era il massimo della democrazia per me, ogni legge si poteva discutere. Oggi, come da noi in Francia, siamo tutti intrappolati dai divieti».

Il Sessantotto italiano partì sull'onda di quello francese.

«Ma in Francia fu diverso. Era la libertà della parola, dell'espressione, della struttura. Un momento



A sinistra: Renato Curcio, 66 anni, tra i fondatori delle Brigate Rosse. A destra: i disordini del 2005 nelle periferie di Parigi.



Giulio Andreotti. Top secret il suo ruolo, una donna misteriosa la cui vita si incrocia con quella dell'ex premier. Parlerà invece di "L'ora di punta", il film di Vincenzo Marra che nei prossimi giorni sarà in concorso al Festival di Venezia (nei cinema dal 7 settembre). Ma intanto non si può ignorare il libro che ha sul tavolino, "Spingendo la notte più in là", scritto da Mario Calabresi a 35 anni dall'assassinio del padre.

Perché è interessata a quel periodo della storia italiana?

«Ho sempre considerato il fenomeno Brigate Rosse molto coinvolgente e passionale. Era

poetico, quasi creativo. Non c'è stato un morto! E poi abbiamo visto che i più grandi poeti sono diventati i più grandi uomini d'affari».

Anche da noi molti dei protagonisti di allora sono finiti al governo.

«Ma avete quello che per me è un eroe, Renato Curcio. Lui non è diventato uomo d'affari».

È un suo punto di vista. In Italia abbiamo avuto molti morti e molto dolore per poter liquidare la cosa così, in Francia avete una certa indulgenza per i terroristi italiani. Una civetteria intellettuale, l'ha definita Claudio Magris sul "Corriere della Sera", e ha aggiunto che è delirante ritenere che qualsiasi ingiustizia sociale debba essere

A sinistra: Fanny Ardant, protagonista del film "L'ora di punta".

combattuta col terrorismo. Tornando all'oggi, dominato come dice lei dagli interessi economici, Massimo D'Alema sostiene che i ragazzi dovrebbero fare come nel '68, quando la sua generazione si fece sentire rumorosamente.

«Mi viene in mente "Affabulazione", di Pasolini. Diceva: sono i vecchi che fanno la guerra, per mandare i giovani al patibolo. Qui non c'è guerra, ma ci dev'essere qualcosa nella natura che spinge l'uomo maturo a mandare la gioventù allo sbaraglio».

In Francia avete avuto la

A destra: il presidente francese Nicolas Sarkozy: «Vediamo che cosa fa. Gli concedo il beneficio del dubbio. Prima di sputare, guardo».



guerriglia nelle periferie.

«Bruciare la macchina di una panettiera o di un infermiere che ne ha bisogno per lavorare lo trovo ridicolo. Non sono andati agli Champs Elysées a bruciare gli immobili di Bernard Arnault. Questo sarebbe significativo! Devi prendere di mira le cose che rappresentano il potere, il capitalismo. Io ero a Mosca, mi è sembrato che la stampa abbia molto pompato i fatti. Pare quasi si voglia far paura al lettore per potere mettere leggi di polizia».

Nel film di Marra lei è una donna ricca e molto innamorata di un ragazzo ambizioso. Uno che vuole fare carriera a tutti i costi.

«L'ambizione è una cosa che trovo



RATTO DI SIG.

bellissima. La cosa che non sopporto è l'ipocrisia del sistema politico».

Che però è nutrito dall'ambizione.

«Ah no, a volte è nutrito dall'avidità, che non è la stessa cosa. I soldi sporcano tutto».

Lei non ama i soldi?

«No!».

Ma li spende.

«Io dico sempre che i soldi devono assicurare la tua libertà. Il lusso è restare fedele alle mie scelte di lavoro, non essere costretta a fare un film che non mi piace per pagare una nuova villa».

Come vede la Francia di Sarkozy?

«È troppo presto per dare un giudizio, aspettiamo. Prima di sputare guardo. Trovo comunque che ha costituito il suo governo in modo intelligente, forse più furbo che intelligente. Considerando gli sbagli della sinistra, si è detto: come



A destra: Fanny Ardant in tre scene del film *«L'ora di punta»*, di Vincenzo Marra, nei cinema dal 7 settembre.



mai? E ha fatto un piccolo cocktail. Gli concedo il beneficio del dubbio».

E Cécilia?

«Non la conosco, io non guardo la tv. Mi interessano le cose che cadono sul fondo del bicchiere e restano, niente è più vuoto dell'attualità».

Cécilia ha l'aria enigmatica, seria, dubbiosa.

«Dunque interessante. Meglio delle first lady sempre col sorriso da scema. Deve essere terribile essere la prima donna, mi fa paura tutto il convenzionale che ci si aspetta da lei. Se ha questo mistero, lo alimenti. L'interessante è quello che rimane quando tutta l'agitazione è caduta».

Lei non ha mai votato, è così anarchica?

Ride. «C'è sempre qualcosa del mondo della politica che non mi

convince, non riesco a crederci. Preferisco i sindaci, perché fanno cose concrete. Possono veramente cambiare la vita dell'essere umano».

Parliamo d'amore. Ci crede ancora?

«Ah oui! Credo solo in questo».

Molte donne della sua generazione dicono basta, ho già dato!

«Sarei morta. Capisco la stanchezza di soffrire, ma è una questione di energia».

Però con gli anni cambia il darsi all'amore, c'è meno progettualità.

«La cosa sbagliata, e vado a scioccarla, è legare l'amore alla famiglia. Non si dovrebbe mai. Quando sei giovane pensi alla casa, ai bambini, alle vacanze. Invece una volta che sei più matura scopri che l'amore non c'entra niente con l'edificazione, dunque è il momento in cui l'amore è vissuto nel modo più puro. Se una donna dice "ho già dato" è finita. Non si può essere avide di se stesse come una cassa di risparmio. Per questo avevo adorato fare il film di Mario Martone "L'odore del sangue", dal libro di Goffredo Parise. Perché là c'era un personaggio di donna che preferisce andare alla morte piuttosto che rassegnarsi».

Anche nel film di Marra il suo personaggio non si rassegna a perdere il suo uomo.

«Qui è diverso, lei si accorge che lui l'ha usata e che la tradisce. È intrappolata nei suoi sentimenti, però sceglie l'ipocrisia, accetta di ingoiare le pietre. Non mette niente in pericolo, solo la sua anima. È un personaggio meno tragico, però più patetico. Succede a molte donne tradite dai mariti, potrebbero fare il melodramma, invece amano e accettano. Se non lo fanno per interesse, in loro riconosco una certa nobiltà».

Lei ha tre figlie, che rapporto ha con loro?

«Un grande rapporto, ma da madre, detesto l'idea di essere amica. Mi hanno aiutato a maturare, con loro ho accettato il senso della responsabilità, che prima era l'ultima delle mie preoccupazioni. Dal momento in cui hai un figlio non puoi giocare tutto come al casinò».

Con gli uomini sì...



«Esattamente. Per quello la cosa che mi piace della vita è la sua enorme potenzialità di contraddizione. Vivere è un rischio, non si può chiedere solo sicurezza. È come non salire mai sul palco, restare sempre dietro le quinte per paura».

Se vede le sue figlie che soffrono per amore?

(Sospira) «Non dirò mai "chiedo scaccia chiodo!". Non si deve mai sottovalutare una storia d'amore. Ricordo una frase de "La signora

della porta accanto", di Truffaut, "tutti mi dicono di girare la pagina e nessuno sa che pesa mille chili". Puoi dire alé, va avanti, per problemi di soldi. Mai per l'amore. Le ferite di soldi non sono mai mortali, quelle d'amore possono esserlo».

Lei ne ha avute molte?

(Si copre il viso con le mani e ride imbarazzata) «No, non lo dirò».

Ma adesso è innamorata?

«Non lo dirò».

Il regista

Quella passerella senza mio padre



Precursore. Vincenzo Marra con Michele Lastella, protagonista de «L'ora di punta», in concorso al Festival del Cinema di Venezia

di **Vincenzo Marra** *

La prima volta che sono stato a Venezia per la mia opera d'esordio, *Tornando a Casa*, c'era un clima di festa.

Mi accompagnarono le persone più care della mia vita, alcune delle quali ora, purtroppo, non ci sono più. Ricordo la gente, i riflettori, la passerella, le foto, gli applausi, i premi, l'emozione, la sala grande; ricordo, in particolare, i miei pescatori, per una volta attori, a raccontare con immagini, suoni e parole la loro dura esperienza di vita.

Ricordo tutto con nostalgia, quella della prima volta: la volta dell'incoscienza. A Venezia, poi, ci sono tornato altre tre volte (due documentari e un film), portando sempre la voglia di raccontare questo Paese nelle sue mille facce, nelle sue mille vite, sempre con orgoglio. Forse non è stato più come quella prima volta, ma è sempre stata un'esperienza forte e vitale.

Adesso ritorno, nel concorso principale per la prima volta, a trentaquattro anni e con dieci anni di lavoro da regista alle spalle. Porto il film *L'ora di punta*, la storia di un uomo qualunque che, pur di arrivare, è di-

sposto a tutto, mosso solo dalla sua ambizione personale. È una storia partorita nel 2004, che purtroppo vediamo ripetersi sempre più di frequente nella realtà. Ho impiegato tre anni, tanto lavoro e tanto sangue per realizzarla. Nei momenti duri, quando sembrava difficile concretizzarla, ho pensato che con il tempo questa storia sarebbe invecchiata, avrebbe perso aderenza con l'attualità, invece no; la cronaca ha rivelato all'improvviso, come se avessi visto qualcosa in lontananza, la luce rossa di quell'anima nera che muove tanti che camminano, mimetizzandosi tra gli altri nell'ora di punta, nelle affollate strade delle nostre città. Persone che magari fino a un attimo prima erano lì, a bere un caffè, a bagnarsi sotto la pioggia battente, come comuni mortali tra noi che, presi dal correre quotidiano, siamo stati incapaci di vederli bene, ma poi, loro, d'improvviso, hanno iniziato a volare alto, troppo alto, per essere vero...

Sono contento, ma, in questo momento, sono anche triste, perché il mio grande papà, che ci teneva tanto ad accompagnarmi a Venezia, ora non c'è più. Ha provato a resistere, ha lottato fino all'ultimo, con coraggio, con forza e poi se ne

è andato, in una fredda mattina di febbraio. Mi ha lasciato, però, molte eredità: la mia anima, l'amore per la mia città, Napoli, il voler credere nei sogni sempre e comunque, a dispetto dei tanti problemi, la serietà nel lavoro.

Mi ha lasciato la dignità delle persone per bene e gli ideali, tanti ideali.

Lo porterò sempre con me e con me sarà a Venezia con la consapevolezza che nessun premio, riconoscimento eventuale, vale, un suo solo, ultimo sorriso.

Per questo sono ancora più orgoglioso di portare a Venezia prima e a Toronto poi e, spero, in tanti altri posti del mondo, un lavoro che parla di un'Italia che purtroppo non ci fa essere sempre contenti. Un film nato dall'urgenza di raccontare, che, per fortuna, non ha la presunzione di dare risposte, che non vuole insegnare niente a nessuno, ma ha un disperato bisogno di fare domande... a chi? A tutti quelli che avranno l'urgenza di vedere questo film e potranno idealmente dividerlo con me, in quell'ultimo sguardo, quello muto, che non ha bisogno di commento.

* Regista, autore de «L'ora di punta»
in concorso a Venezia

Porto «L'ora di punta», una storia partorita nel 2004, che vediamo ripetersi sempre più di frequente nella realtà



Tutta la verità sullo SCANDALO di fine estate: «Chiedo scusa a chi ha sofferto»

L'Ardant ha scatenato un pandemonio dopo aver definito "eroe" Renato Curcio, tra i fondatori delle Br. Ora si spiega e dice la sua: «E io che pensavo di far scalpore con il mio nuovo film»

di Anna Gennari - foto di Ruven Afanador

La cosa che mi fa più male è aver fatto del male ad altri. Le frasi che ho detto hanno ferito delle persone. Per questo voglio chiedere ancora perdono. E chiarire il mio pensiero. Capisco quanto dolore abbia provocato in chi ha perso un padre, un marito, un fratello, leggere un titolo fuori contesto che dice: "Per me Curcio è un eroe".

Fanny Ardant accetta di parlare con «Grazia» dopo lo scandalo. Le dichiarazioni rilasciate dall'attrice francese a un settimanale si sono abbattute come un uragano sulle prime pagine dei media scatenando l'indignazione di politici e giornalisti. E questo proprio alla vigilia dell'apertura della Mostra del cinema di Venezia, dove Fanny Ardant è presente con *L'ora di punta* (nelle sale il 7 settembre) di Vincenzo Marra, prodotto da Tilde Corsi, Gianni Romoli e Rai Cinema. La storia di un giovane agente della Guardia di Finanza (Michele Lastella) capace di compiere qualsiasi nefandezza pur di raggiungere potere, ricchezza, visibilità. Insomma un film sull'Italia dei corrotti, dei ricchi e cattivi. E così, la pluripremiata star francese, 58 anni, tre figlie, musa e poi compagna del grande regista François Truffaut, protagonista di film

come *La signora della porta accanto*, *Finalmente domenica*, *L'odore del sangue*, *Callas forever*, è tornata al centro di infuocate polemiche. Ecco le parole incriminate: «Ho sempre considerato il fenomeno Brigate rosse molto coinvolgente e passionale. Voi in Italia avete quello che per me è un eroe, Renato Curcio, lui non è diventato un uomo d'affari», come invece è successo, secondo l'attrice, a certi personaggi francesi che hanno vissuto il '68, tradendo così le loro convinzioni politiche.

Le reazioni non si sono fatte attendere: Giancarlo Galan, presidente della Regione Veneto, ha definito l'Ardant persona non gradita a Venezia; Luca Volonté, presidente dei deputati dell'Udc, ha rimproverato all'attrice di non aver rispetto per i familiari delle vittime del terrorismo. Il sindaco di Venezia Massimo Cacciari, invece, l'ha difesa a modo suo («A Venezia la signora Ardant è graditissima. Bisogna perdonare tutti quelli che non sanno cosa fanno o dicono. Curcio sapeva benissimo quello che diceva e faceva, e non lo perdono. Fanny Ardant non lo sapeva») e anche il direttore della Mostra del cinema, Marco Müller, ha smorzato i toni invitando l'Ardant al Lido «anche se non siamo d'accordo con i suoi giudizi sugli anni di piombo». Ciò non ha impedito l'arrivo delle querele: una dall'Associazione nazionale vittime del terrorismo, l'altra dai familiari di Giuseppe Mazzola, ucciso da un commando di terroristi a Padova nel 1974.

Lei si è scusata con gli italiani attraverso il Tg1. L'ha fatto con il cuore o le è stato imposto per rimediare?
«Sono io che ho chiesto di scusarmi pubblicamente.



«L'eroismo, per come lo intendo io, è qualcosa di istintivo. Essere eroi significa accettare ciò che arriva o che c'è, a volte vuol dire battersi. È un sentimento verso la vita»

Fanny Ardant con Michele Lastella, protagonisti di *L'ora di punta*, storia di un giovane agente della Guardia di Finanza che sceglie la corruzione e una donna più vecchia di lui per la sua scalata al potere.

Come ho detto, mi ha fatto molto male ferire queste persone, non era assolutamente il mio proposito. Ho chiesto perdono alle vittime del terrorismo. Il mio non è mai stato un discorso politico, volevo solo spiegare la mia visione dell'umanità».

Ha accettato questa intervista per potersi difendere?

«Non per difendermi, ma per scusarmi e spiegare perché ho fatto quelle dichiarazioni».

Perché?

«Ciò che ho detto era in relazione a un libro che sto leggendo, *Spingendo la notte più in là*, di Mario Calabresi, il figlio di Luigi Calabresi, ucciso dai terroristi e che parla degli anni di piombo che hanno flagellato il vostro Paese. Quel che volevo dire è che - come scrive Calabresi - anch'io penso che dobbiamo scommettere sull'amore per la vita. E io credo profondamente che, al di là della giustizia, ci sia il perdono, perché il perdono è più forte della giustizia».

L'hanno accusata di non aver tenuto conto che a causa delle Brigate rosse ci sono stati dei morti. È così?

«No, non è così. Dico solo che la morte e il dolore non si possono mai dimenticare, il perdono invece ci può aiutare. Perdonare non ci toglie il dolore, ma ci permette di andare al di là, di fare un passo oltre. Nessuna giustizia ci renderà mai la presenza delle persone che abbiamo amato e perso».

Perché ha preso ad esempio proprio Curcio?

«Perché era connesso con il libro e le tesi di Calabresi. Io ho parlato di un uomo che è in galera, che gestisce da solo, nella sua solitudine interiore, la propria espiatione, che non ha negoziato la propria libertà come una merce, che ha pagato il suo debito alla società. Chiunque sia capace di fare questo, secondo me, ha diritto al rispetto. Chiunque. Non limito il mio discorso a Curcio, ma a tutta l'umanità. Questo è ciò che volevo dire».

Lei, però, avrebbe dovuto sapere che gli anni di piombo sono stati per l'Italia una ferita profonda...

«Capisco il peso che hanno avuto le mie parole e mi dispiace. Ma credo anche che la libertà di espressione

sia la ricchezza di una società. A volte è rischioso, ma è qualcosa che rivendico».

Eroismo, ideali, forse qualcuno la giudica naïve...

«Ma cosa saremmo senza ideali? Non dico che essere idealisti risolva i problemi di una società, ma come si può vivere senza la voglia di cambiare le cose, di migliorare il mondo? Quanto all'eroismo è, secondo me, qualcosa di istintivo. Essere eroi, a volte, significa accettare ciò che arriva o che c'è, a volte vuol dire battersi. È un sentimento verso la vita».

Prima di queste polemiche si parlava de "L'ora di punta" come un film che avrebbe fatto rumore perché mette in scena la corruzione nell'Italia di oggi. Forse era destino che lei finisse nell'occhio del ciclone...

«La corruzione esiste in tutto il mondo, è ridicolo circoscriverla a una sola città o a un solo Paese».

È la prima volta che si presenta a Venezia con un film italiano, è contenta?

«Molto. Sono stata felice di lavorare con Vincenzo Marra, perché è un regista rigoroso, puro, senza preconcetti. Mi fa pensare al regista francese Robert Bresson e poi è un napoletano e io adoro i napoletani. Mi piace il loro spirito raffinato, la loro velocità di pensiero. Napoli, con la sua tradizione e con la sua mescolanza di culture diverse, è per me la vera rappresentazione dell'Europa».

Filippo, il protagonista del film, è disposto a tutto per raggiungere potere e ricchezza. Non pensa che siano diventati ormai due "valori" nella nostra società?

«Purtroppo per molte persone la cosa più importante oggi sono i soldi e dunque anche il potere, la visibilità. L'adorazione del dio denaro probabilmente è ciò che storicamente caratterizzerà la nostra epoca».

Marra vuole dare un messaggio nel film?

«Secondo me sì. Filippo sembra un personaggio di Dostoevskij. A mano a mano che si segue la vicenda di quest' uomo, si intuisce che sta andando verso la sua rovina. Il castigo che merita per le sue malefatte se lo infligge da sé, perché alla fine della storia avrà, sì, un grande potere, la gratificazione sociale, ma sarà

mortalmente, interiormente, infelice».

Delitto e castigo: lei pensa che le persone senza scrupoli possano davvero pentirsi?

«Penso che il peggior castigo sia la perdita della felicità. La vera punizione ci viene dal rimorso, dalla consapevolezza del male compiuto. Io credo molto nel percorso interiore di ogni essere umano».

Come giudica Caterina, il suo personaggio, la donna di cui il protagonista si serve per la sua scalata sociale?

«Ha un alibi: è innamorata pazzamente del suo giovane amante. Per amore, Caterina scende tutti i gradini dell'umiliazione e della disperazione. Lui la degrada, la tradisce, trascina il loro rapporto di coppia nel fango, ma lei, con grande lucidità, accetta la

sua schiavitù e c'è una specie di grandezza in questa consapevolezza di sé».

È quindi un personaggio positivo?

«Secondo me sì, perché il suo comportamento è chiaro e umile. La società la giudica male perché è più anziana, più ricca, più colta del suo amante, ma lei è innamorata. E non si può giudicare chi agisce per amore. Il dio dell'amore è più potente di noi».

C'è chi dice che l'amore non esiste...

«Potrei citare Edith Piaf: "Senza amore siamo niente di niente". E l'amore non è solo avere un amante, ma è anche aspettare l'amore, vivere nell'attesa che arrivi, che ne nasca uno nuovo. L'amore è l'immagine della vita stessa. Tutta la letteratura ci parla di questo, di questa tensione, di questa mano tesa sempre verso l'altro».

Caterina è innamorata di un uomo più giovane. Pensa che sia un'esperienza positiva per una donna?

«Questo rimane uno degli ultimi tabù della nostra società, che è abbastanza conformista, che ci dice che un uomo e una donna devono sposarsi, avere figli, fare una famiglia. Ma io penso che l'amore capita, è qualcosa che non era previsto. A qualsiasi età».

Di solito sono gli uomini che si mettono con donne più giovani. Secondo lei, perché questo non è un tabù?

«Non ho mai pensato male degli uomini che hanno giovani amanti. L'attrazione non è logica, freddo ragionamento, decisioni prese a tavolino. Non si può entrare nell'alchimia di una coppia. Tutti i giudizi a questo proposito sono, sempre, solo dei cliché».

Caterina è un'anticonformista?

«Caterina è soprattutto una donna che conoscerà che cos'è il dolore e per me una donna che non ha paura di vivere la sua vita malgrado il rischio del dolore è una grande donna».

Che cos'è la paura per lei?

«È qualcosa di difficile da definire, perché è come la marea, arriva, se ne va, poi ritorna. È una cosa oscura, nessuno ne è immune, ma quando chiudi il rubinetto della paura, ecco che capisci che cos'è la libertà».

È contenta dell'elezione di Nicolas Sarkozy?

«È troppo presto per giudicare».

Ha fiducia nella politica?

«Più che altro ho fiducia nel ruolo dei sindaci delle città, persone che si occupano di cose pratiche, dei bisogni degli anziani, dei bambini, della sanità. Ma anche delle panchine pubbliche, dei parchi, degli alberi, cose che non sono strettamente necessarie, ma che rendono la vita più bella».

Alcuni dei familiari delle vittime delle Brigate rosse l'hanno querelata. Vuole dire loro qualche cosa attraverso questa intervista?

«Che mi dispiace di averli fatti soffrire. Il mio vero desiderio sarebbe incontrarli di persona, parlare loro a voce, con la mia voce. E con le mie parole». ■



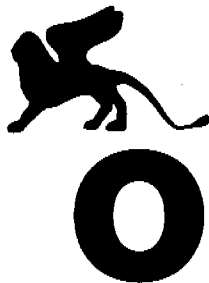
«Alle famiglie delle vittime delle Brigate rosse dico che mi dispiace di averle fatte soffrire. Vorrei incontrarle di persona, parlare loro a voce, con la mia voce. E con le mie parole»

Tutto sulle spalle di Vincenzo Marra

**Anche il futuro di Müller si lega al film di Marra
«Spero di far discutere»
dice il regista**

L'ATTESA Per il cinema italiano in concorso la giornata di oggi carica di fin troppo aspettative «L'ora di punta» di Marra. Perché i primi due titoli, di Franchi e Porporati, non hanno fatto centro

■ di Toni Jop
inviato a Venezia



oggi tocca a Vincenzo Marra. Una notizia scontata e un interrogativo meno scontato: chi di voi vorrebbe essere oggi Vincenzo Marra? Lasciate perdere il fatto che è un giovane ma ormai affermato autore di cinema, che torna per la quarta volta alla Mostra, che quest'anno presenta un film molto atteso. Per un fantastico intreccio di circostanze, infatti, sulla posizione attuale del nostro bravo regista grava un

mostruoso carico di responsabilità, non sue, ma affidategli da un destino, al solito, capriccioso e maliziosamente crudele.

Spieghiamo. Si è volentieri rubricata questa edizione della Mostra curata da Marco Müller con la scelta strategica operata dal direttore di infilare

nel concorso per i leoni d'oro ben tre film italiani. Firme sperimentate ma giovani: il senso della scommessa di Müller era, è evidente ed è apparsa alla opinione pubblica del paese come un salutare azzardo molto poco frequentato da queste parti. Una boccata di aria fresca, una modesta lezione impartita, più in generale, a tutti i livelli istituzionali e alla loro connaturata paura del nuovo, del rischio.

Cos'è accaduto di questa scommessa? Il primo film in programma, *Nessuna qualità agli eroi* di Paolo Franchi, non ha lasciato tracce significative; il secondo, *Il dolce e l'amaro*, quello di Andrea Porporati, ha ottenuto rispetto senza entusiasmi; insomma, fin qui, pesca avara, almeno rispetto alle attese e alle speranze. Il film di Vincenzo Marra, *L'ora di punta*, terzo e ultimo italiano in concorso, si trova quindi nella scomoda posizione di pietra di volta della scommessa e non solo. Dovese andare male si tornerebbe a discutere e in termini tragicamente definitivi della pochezza del nostro cinema attuale, della sua incapacità di dire, di raccontare, di penetrare questa realtà. A catena, si direbbe della assurdità della scommessa di Müller, del suo azzardo giocato senza assi in mano; così, mentre si deporanno altre lapidi sulla nostra cinematografia, si metterà in discussione anche la competenza dell'attuale direttore della Mostra colpevole di aver usato la vetrina veneziana per far vedere al mondo, con un bluff irresponsabile, quanto poco valga oggi questa nostra arte. Indebolito Müller, il peso specifico di Croff, presidente della Biennale in scadenza come il direttore della Mostra, già

sgradito al sindaco di Venezia e a qualcun altro, raggiungerebbe livelli pericolosamente ineffabili.

Incredibile ma vero, tutto appare legato a un filo sottilissimo, il «sistema» vive ore di sospensione in attesa di questo «mezzogiorno di fuoco». Fantascienza, ma solo se Marra, con il suo film, riuscirà a «tenere». La tensione da avvenimento, invece, è reale. Dovrebbe ora essere chiaro come su questo regista pesi quel groviglio paradossale di responsabilità che nessuno di noi vorrebbe avere sulle proprie spalle. Lui lo sa e vive queste ore da sportivo. «Sono contento di essere qui, sono addirittura, posso dire, orgoglioso - racconta al telefono - di aver portato a Venezia un film che è esattamente ciò che volevo fare, come lo volevo fare, non ho retropensieri né incertezze nascoste. Spero che piaccia, spero soprattutto che faccia discutere. Mi piace il cinema che fa discutere. L'anno scorso ho portato al Lido un documentario sul funzionamento della giustizia in Italia. Quest'anno sono venuto all'appuntamento con un prodotto diverso, più complesso ma con lo stesso obiettivo, spero sia un contributo alla discussione su questioni che ci riguardano molto da vicino tutti i giorni. Questa è la mia parte, non ne conosco altre. I film dei miei colleghi in gara non li ho nemmeno visti».

Abbiamo chiesto alla rinfusa tra chi passava davanti al palazzo del Cinema se avevano percezione del dramma in corso. Sentite come ha risposto quel panzer di Stefano della Casa, critico cinematografico, presidente della Film Commission piemontese: «Sono amico di Marra, che stimo, sono amico di Müller, sono amico di tutti i giocatori impegnati in questa partita e ti dico che andrà tutto bene, ha ha ha!» (Steve è un simpaticone e scherza forte). Sentite, invece, cosa ci ha detto Ottavia Piccolo, grande interprete del nostro teatro e anche del cine-



ma, colta al volo mentre si infilava in una sala: «Io nei panni di Vincenzo Marra? Come lui in quel pazzesco incrocio? Neanche per sogno, grazie. Ti saluto».



Fanny Ardant e Michele Lastella in «L'ora di punta» di Vincenzo Marra

Il regista oggi in concorso al festival di Venezia con «L'ora di punta» La mia Napoli nel film senza Napoli

VINCENZO MARRA

MANCA poco, ormai è solo questione di ore: il festival di Venezia mi ha chiamato un'altra volta, la quinta, dopo due film e due documentari.

Mille sensazioni ed emozioni si muovono dentro di me, ma sono diverse dalle altre volte, come è comprensibile che sia, in questo anno balordo in cui ho perso il mio caro papà Lanfranco, in cui ho dovuto lavorare duro per raccogliere i frutti del mio lavoro. Per realizzare questo film ho impiegato tre anni e tanti sacrifici e adesso che ci sono riuscito me ne vado in concorso a Venezia.

I miei film hanno avuto il privilegio, l'onore, e forse anche il merito, di essere selezionati nei festival di tutto il mondo, hanno toccato tutti i continenti e io spesso li ho accompagnati, portando sempre con me un po' di Napoli, la mia amatissima città.

Non l'ho mai detto a nessuno, ma mi faceva piacere dire ai giornalisti, prima delle proiezioni: «Sono contento che anche attraverso un film, si possa parlare di Napoli, non solo nella cronaca, ma anche nelle pagine di spettacoli e cultura». Mi sono sempre sentito orgoglioso di potere andare e portare la mia città con me, forse perché sono uno di quelli che tanti anni fa se ne sono dovuti andare, loro malgrado. Ma non ho mai voluto recidere il cordone ombelicale che mi tiene legato ad essa: ho avuto l'urgenza di fare tutti i miei film a Napoli e in napoletano. Forse, semplicemente, sono un inguaribile innamorato della mia terra.

Anche se nei miei film ho sempre tentato di non negare i problemi e le

difficoltà che ci sono, ho cercato tuttavia di inserirli in un discorso più ampio, di contestualizzare, di non banalizzare utilizzando luoghi comuni o facili strumentalizzazioni.

Ho in mente molti episodi: tanti napoletani di nascita, di origine, di passione, sparsi per il mondo, sono venuti alle proiezioni dei miei film solo per sentirsi, per quanto possibile, per un giorno, più vicini a casa. Nessuno meglio di me li poteva capire.

Ricordo tra tutti una signora di settanta anni, che vive in uno sperduto paesino della Scozia, e che una volta si fece due ore di bus per venire a Glasgow, dove si proiettava il mio «Tornando a casa», perché lei, originaria di piazza Garibaldi, a Napoli non c'è mai più potuta tornare e da cinquanta anni ne è lontana. Alla fine mi ha abbracciato, ha pianto, perché in «Tornando a casa» si vede piazza Garibaldi...

Adesso il mio primo film non napoletano, «L'ora di punta», la storia di un uomo qualunque pronto a tutto, pur di uscire da un anonimato insopportabile. Il film è già stato invitato a Venezia e a Toronto e se tanto mi dà tanto, farà un bel giro, come gli altri.

Questa storia che parla di quelli furbi, quelli senza storia e senza remore, pronti a tutto pur di arrivare, l'ho fatta con il cuore e mi farebbe piacere dividerla, anche idealmente con tanti napoletani, che avranno la necessità o semplicemente la curiosità, di vederla.

La scomparsa di mio padre, che tanto mi ha accompagnato, che tanto amore per la città mi ha tramandato, che mi ha passato l'orgoglio di un'appartenenza antica, forse anche un po' romantica, ma dovuta, mi impone ancor più serietà, signorilità e rigore, comune a quelli che hanno la consapevolezza di voler mantenere una linea tra passato, presente e futuro.



C'è aria all'«Ora di punta»

ITALIANI IN GARA «L'ora di punta» di Vincenzo Marra narra l'ascesa economica e sociale di un finanziere che diventa affarista tra mazzette e trucchi. Non è un capolavoro ma comunque è un buon film sull'Italia di oggi e sui suoi vizi

■ di **Alberto Crespi** / Venezia

L verdetto è rinviato: *L'ora di punta* di Vincenzo Marra, terzo film italiano in concorso, innalza nettamente il livello medio della spedizione ma non è il capolavoro assoluto che poteva risolvere la crisi del nostro cinema e i dubbi sulla direzione della Mostra (ammesso che ci siano). Del resto, se qualcuno chiedeva a Marra tutto ciò, non eravamo certo noi:

ogni film parla per sé e sarebbe ingiusto chiedere a Marra di «salvare» chicchessia, né costringerlo - a meno di 40 anni e al terzo lungometraggio - a firmare per forza un film epocale. *L'ora di punta* è invece qualcosa di molto preciso: è un film solido, che segna un passo avanti nella carriera del regista napoletano perché esula da ogni lettura «etnica» e si confronta con la drammaturgia classica, dopo le strutture aperte (quasi neorealiste) di *Tornando a casa* e di *Vento di terra*. Potremmo definirlo un

mélo finanziario che non sarebbe dispiaciuto a Fassbinder: un uomo giovane, bello e povero (un finanziere) seduce una donna adulta, bella e ricca per entrare nel mondo di quelli «che contano». Forse non è un caso che si chiami Filippo Costa: è un cognome, ma è anche voce del verbo «costare». Figlio di un finanziere onesto, Filippo (Michele Lastella) è diverso dai genitori e dal loro piccolo mondo del Sud: sbarcato a Roma, vuole arrivare e per farlo non esita ad accettare mazzette e a spartirle con i superiori. Ma quando viene spedito a ispezionare i conti di una galleria d'arte, vedere la bella proprietaria Catherine (Fanny Ardant) e portarsela a letto è tutt'uno. Catherine è una vedova ricca e frequenta amici potenti. Fra di loro, Filippo individua prima un senatore, poi un banchiere che lo aiuteranno ad uscire dalla GdF e a rilevare un'impresa di costruzioni: le «talpe», ovvero gli ex colleghi che gli passano informazioni riservate, fanno il resto. Ma chi rimuove il proprio passato è condannato a riviverlo: un imprenditore che Filippo aveva taglieggiato rispunta, di nuovo nei guai, e gli dice: se io affondo tu anneghi con me. Ora Filippo rischia tutto: la bella signora, la villa sull'Appia Antica, i soldi, lo champagne. O si arrende, o raddoppia la posta. Una cosa sono le tangenti e le truffe, tutt'altra cosa è l'omicidio... *L'ora di punta* è un film alla Chabrol, uno sguardo cupo e disperato sull'Italia di oggi. Marra è un cineasta che lavora sul «togliere» e quindi prosciuga il mélo di ogni eccesso melodrammatico, se ci passate l'apparente contraddizione. Osserva i suoi mostruosi personaggi in azione e li lascia a mezzo il guado, senza darci la soddisfazione di sentir tintinnare le manette. In questo, il suo sguardo è rimasto neorealista. Filippo non è un buono che diventa cattivo: è un bastardo che approfitta della propria divisa per farsi strada nella giungla, è un figlio di quest'Italia che osserva in tv il gioco dei pacchi e spera di aprire, senza meriti, il pacco giusto. Ai vertici della GdF qualcuno si offenderà, ma rispetto alla melassa tv dove tutti - finanzieri, carabinieri, poliziotti, lagunari e sbirri assortiti - sono «santi subito», *L'ora di punta* è una salutare boccata d'aria fetida.



Il cinema italiano non commuove è solo bella fiction senz'anima

**In concorso
"L'ora di punta"
di Vincenzo
Marra con Fanny
Ardant, parla di
denaro, potere e
corruzione**

**Il regista parla del
nostro paese come è
oggi: il denaro, il
potere, la visibilità**

**Sullo schermo una
guardia di Finanza
che si fa corrompere
e frequenta strani giri**

NATALIA ASPESI

VENEZIA — Forse è la prima volta che in un nostro film si vedono due agenti e un comandante della Guardia di finanza, con la bella divisa verdolina e i gradi dorati, usare il loro potere d'indagine per ricattare e pretendere mazzette. Il regista di *L'ora di punta*, Vincenzo Marra dice che non ha avuto dubbi: «Il cinema americano non ha problemi a mostrare quelle valigette piene di dollari che passano dai criminali alla polizia corrotta anche ai più alti livelli. Ed è cronaca italiana che ovunque ci sono mele marce». Marra ha 35 anni, è napoletano, è figlio di un noto psicanalista junghiano, dal lui amatissimo, morto da pochi mesi, ha girato il mondo; è una delle giovani speranze del cinema italiano, è stato elogiato e premiato per le sue storie di impegno civile, raccontando di zingarelli a Roma, pescatori a Scampia, disoccupati a Secondigliano, giustizia a Napoli.

L'ora di punta affronta l'attuale diffuso e repentino cambiamento di quella parte della società italiana che ha come unica ragione di vita non solo il denaro, non solo il potere, ma la visibilità, l'appartenenza a una casta mediocre, sinistra, del tutto priva di etica, ma che si considera privilegiata. «Io ci tengo a parlare del mio paese, e questa svolta drammatica e pericolosa mi sembrava di grande interesse; ho scritto la sceneggiatura prima che i reati finanziari passassero dalle pagine economiche a quelle della cronaca, che i Ricucci, i Fiorani, diventassero famosi per un giorno. Io non sono un predicatore, e del resto parlerei nel deserto: voglio però poter raccontare

ciò che mi sta a cuore, e sarò contento se riuscirò a far riflettere anche una sola persona».

La guardia di Finanza Filippo (Michele Lastella) di origini modeste ma bello e pensoso come un modello da dopobarba di gran lusso, è ambizioso e impaziente di arrivare dove la vita è più facile e brillante: si lascia corrompere, con la spinta del suo avido comandante (Augusto Zucchi) e fa le conoscenze giuste con l'aiuto di una bella donna che potrebbe essergli madre, e che anziché usarlo cingicamente come farebbe qualsiasi altra matura e furba signora, se ne innamora. Bisogna tener conto che la interpreta la mitica Fanny Ardant, specialista inarrivabile del sorriso piangente o del pianto sorridente. Ma non basta farsi fare le camicie su misura per essere abili negli affari né far l'amore nella vasca da bagno con l'onesta commessa (Giulia Bevilacqua) di cui è innamorato per non farsi piantare. L'ascesa finanziaria e sociale ha prezzi durissimi, incrudelisce, disumanizza, può arrivare al delitto: per un momento Filippo si guarda dubbioso allo specchio della stanza da bagno. Potrà tornare indietro? Probabilmente no, ormai sarà difficile rinunciare agli imbrogli ma anche alle montagne di pasticcini nelle case che contano. E pazienza se subito fuori dal bagno c'è la signora innamorata, gelosa e funerea, che piena di brutti propositi, ordina alla cameriera lo champagne.

Ci speravano in tanti in Marra, che ha talento e profondo senso etico, ma qualcuno, per esempio uno dei suoi più appassionati sostenitori, il venerato critico francese Michel Ciment, è rimasto deluso; e il regista ha dovuto difendersi dagli attacchi di qualche giornalista,



rivendicando la verità contemporanea del suo personaggio «che oggi venderebbe la mamma pur di uscire dall'anonimato».

Si può certo discutere sulla crisi del nostro cinema, ma intanto è stato temerario e controproducente (ma del resto a Cannes fanno lo stesso con i film francesi) mettere in concorso i tre film italiani, di Marra, Franchi e Porporati, che nel confronto con quelli di altri paesi, anche non riusciti, rivelano fragilità di ogni genere. Storie che dovrebbero essere nuove ma che il nostro cinema migliore (mafia, corruzione, incomunicabilità) ha già percorso in modo esemplare; attori bravi ma surclassati da quelli inglesi dalle voci meravigliose, oppure di marmo e incapaci di dar senso alle parole smangiucchiate. Immagini che non commuovono, storie che svaniscono in un baleno: spiace ripeterlo i nostri film oggi non sono cinema, ma fiction, quindi senz'anima.



IL PROGRAMMA

VENEZIA 64

12

di N. Mikhalkov

Heida fawda

di Y. Chahine

FUORI CONCORSO

L'ospedale del**delitto**

di L. Comencini

Comanche**station**

di B. Boetticher

GIORNATE DEGLI

AUTORI**Il cinema digitale****secondo Giulio****Questi**

di S. Consiglio



Nikita Mikhalkov

ORIZZONTI

Xiaoshuo

di L. Yue

Anabazys

di P. Rocha, J.

Pizzini

Callas assoluta

di P. Kohly

SETTIMANA DELLA

CRITICA**Año una**

di J. Cuarón

BERTOLUCCI**75° ALLA****CARRIERA****Strategia del****ragno**

di B. Bertolucci

Delitto senza castigo

“L'ora di punta” di Marra, così un finanziere arriva a uccidere

«NIGHTWATCHING»

Il film di Greenaway raffinato e sensuale ha una storia che incanta

IL RITRATTO

Tutto parte da un dipinto di Rembrandt: dalla tela si «scatena» un complotto



E' forse la prima volta che un film italiano affronta la storia di un agente della Guardia di Finanza e del suo comandante corrotti: di casi simili si era parlato in tribunale, sui giornali o nei telegiornali però mai al cinema, i buoni rapporti con la Finanza sono essenziali per chi maneggia grandi soldi. *L'ora di punta* di Vincenzo Marra, ultimo nostro film in concorso, racconta l'ascesa senza caduta, il delitto senza castigo di un giovane agente ambizioso che grazie all'aiuto d'una bella donna matura e d'altri diventa un costruttore, arriva a uccidere per proteggere i propri affari. Lui è Michele Lastella, bello ma impassibile come una lastra di marmo, lei è Fanny Ardant, una ragazza brava è Giulia Bevilacqua.

Il film rende la storia forse un poco troppo facile e liscia; descrive accuratamente il formarsi della rete di amicizie e complicità ma non arriva a simboleggiare come colpe contemporanee la fame di potere e soldi, il riscatto sociale, il desiderio di notorietà (il regista dice che l'intenzione era quella).

Nightwatching (Ronda di notte) di Peter Greenaway con Martin Freeman è uno dei film più belli presentati dalla Mostra in concorso, un giallo intorno a un quadro famoso, un'ipotesi ardita sulla svolta nella vita di Rembrandt che nel 1642 portò il grande pittore olandese, personalità ricca e rispettata, al discredito, alla disoccupazione, alla povertà.

Ronda di notte è il celebre dipinto di gruppo in cui Rembrandt ritrasse malvolentieri i moschettieri della Milizia Civica di Amsterdam. Il regista immagina che, dipingendo questa milizia speciale guardiana della borghesia commerciante della città, il pittore scopra complotti e delitti dei militari, e che di queste infamie lasci i segni nel dipinto. Scoperto dai ritrattati, viene perseguitato persino cercando di renderlo cieco, calunniandolo, spiando la sua vita privata: dopo la morte precoce della moglie amata, Rembrandt già maturo ebbe come compagne prima una governante (in un legame fortemente sessuale), poi una ragazza giovanissima.

La raffinatezza dell'impianto narrativo, la ricchezza e sensualità della struttura, la fotografia bellissima di Reinier Brummelen, la musica di Wlodek Pawlik, ogni perfezione concorre a una storia che appassiona e incanta, alla bravura, cultura e intelligenza eccezionali di Greenaway.

Il film-sorpresa (in realtà, il direttore della Mostra si lascia uno spazio libero per un'eventuale opera arrivata all'ultimo minuto) è un poliziesco dei registi di Hoing Kong Johnnie To e Wai Ka-Fai, *Shenton* (Il detective pazzo).

Alto rumore, orecchie tagliate via, caos di specchi rotti e rifiuti in una stanza, notte, esagerazione e grottesco, massacro finale, poliziotti archetipici. Tra questi ultimi, il migliore è un certo ispettore Bun: simile come figura a Lupin III, uscito dal servizio perché divenuto matto ma capace di scoprire i colpevoli cogliendone negli occhi la

personalità, le emozioni, i desideri e lo stato mentale. Per questo

sue qualità viene ancora consultato quando non si riesce a risolvere un

caso difficile: e lo risolve sempre.

Il film anticonvenzionale è una sfida: nulla è mai come sembra e il confine tra menzogna e verità si fa sempre più ambiguo e sottile.



Stellette cadenti

Nell'ultimo film italiano in gara, "L'ora di punta", c'è un tenente corrotto della Finanza Marra: racconto l'Italia degli scandali. Nel cast Lastella e la Ardant reduce dalle polemiche per il "caso Curcio"

dal nostro inviato
GLORIA SATTA

«Come cittadino, sono deluso per via degli scandali che infestano l'Italia. Come regista, mi considero fortunato perché il mio film è di stretta attualità», dice Vincenzo Marra, terzo e ultimo italiano in concorso con il film *L'ora di punta*, presentato ieri a una Mostra per niente scossa dalla morte di Pavarotti ma molto interessata al toto-Leoni che verranno consegnati domani sera.

Accolto freddamente dalla critica, interpretato dal volto nuovo Michele Lastella e da Fanny Ardant, il film prodotto da Corsi & Romoli è nelle sale da oggi, con 01 Distribution. Marra, 35 anni, piglio deciso, una predilezione per i temi sociali (ha

diretto *Tornando a casa*, *Vento di terra*, *L'udienza è aperta*), questa volta racconta una storia dell'Italia contemporanea dominata da corruzione, affari sporchi, amoralità. Protagonista è un "furbetto" rampante e spregiudicato, un tenente delle Fiamme Gialle, famiglia del sud e ambizione smisurata, che un bel giorno abbandona la divisa e sfonda nel mondo dell'alta finanza. Da militare prendeva mazzette; come affarista, intrallazza con l'aiuto degli ex colleghi altrettanto corrotti e l'appoggio della matura amante (Ardant) che gli presen-

ta politici e banchieri. Ai suoi progetti, l'uomo sacrifica anche l'amore di una ragazza semplice (Giulia Bevilacqua). Quando è in pericolo, ricorre a scelte estreme. «Questo personaggio è un piccolo squalo ossessionato, come tanti oggi, dalla voglia di uscire dall'anonimato», dice Marra, «un uomo senza particolari qualità che riesce ad arrivare dove nessuno immaginerebbe grazie all'intraprendenza e al cinismo. Quanti ne vediamo, intorno a noi, di tipi così?».

Come in altri film italiani, anche in *L'ora di punta* le ambizioni non sempre coincidono con il risultato. Le ottime intenzioni di partenza, la nobiltà dell'ispirazione finiscono per incagliarsi in una certa piattezza del linguaggio, in soluzioni narrative scontate o addirittura "telefonate". Funziona Lastella, attore 28enne proveniente dal teatro, bella faccia italiana e fisico prestante. Fanny Ardant non è alle prese con il suo personaggio migliore, anche se Marra afferma di averlo scritto pensando a lei: interpreta la dolente donna tradita dall'amante più giovane, una perdente, «ma l'amore rende ciechi, per amore si scende anche in basso», dice l'ex musa di Truffaut. Fanny, sbarcata al Lido sulla scia delle polemiche per la sua infelice sortita su «Curcio eroe», ha detto: «Finché c'è la libertà di esprimersi, una società è ricca e sana». Il ministro Rutelli le ha replicato: «In questo Paese c'è la libertà di espressione che deve essere aperta anche alle critiche».

E Marra si aspetta polemiche da parte della Guardia di Finanza? «Mi aspetto reazioni intelligenti: non penso che tut-

ti i finanzieri siano corrotti, ma ci sono anche le mele marce ed è di queste che parla *L'ora di punta*. Non ho inventato niente», aggiunge, «mi sono affidato a quattro consulenti che ben conoscono le dinamiche dell'ambiente. Riven-

dico il mio diritto di cineasta di raccontare le cose che non vanno: gli americani lo fanno continuamente e nessuno batte ciglio...». E il titolo del film? «Scaturisce da una mia riflessione, nata in una piazza di Roma nell'ora di massimo affollamento: tra tutta questa gente, mi sono detto, chissà quanti mascalzoni ci saranno».

NELLE SALE DA OGGI

Michele Lastella, Giulia Bevilacqua, e il regista Vincenzo Marra che ieri hanno presentato alla Mostra il film "L'ora di punta" che sarà da oggi in tutte le sale

I film di oggi

IN CONCORSO

12
di Nikita Mikhalkov (Fed. Russa)

HEYA FAWDA (LE CHAOS)
di Youssef Chahine (Egitto)

GIORNALE DEGLI AUTORI

NACIDO SIN
di Eva Novvind (Messico)

FUORI CONCORSO

L'OSPEDALE DEL DELITTO
di Luigi Comencini (Italia)

JIMMY CARTER MAN FROM PLAINS
di Jonathan Demme (Usa)

64.

ANSA-CENTIMETRI



Gelo (e fischi) per Marra Delude il film con Ardant

*«Le frasi su Curcio e le Br? Credo nella libertà d'espressione
A me piacciono gli idealisti che vogliono cambiare le cose»*

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA — Curiosamente, la parola finanziere da noi ha un duplice significato: agente della Guardia di Finanza e uomo d'affari di alto livello. Un unico termine per due mondi tra loro lontanissimi. Deciso ad accorciarne le distanze è Filippo Costa, giovanotto di bella presenza e modeste origini in forza nelle Fiamme Gialle. Corpo tentatore per chi ha troppe ambizioni come lui. E Filippo non va per il sottile: prima la mazzetta, poi la valigetta da spartire con il comandante che gli tiene bordon.

Quindi il gran salto grazie ai favori di Catherine, fascinoso e facoltosa signora di mezza età. Che lo ama, lo sgrezza, lo introduce nei salotti giusti, trampolini per quella istant-carriera senza intoppi e senza scrupoli così adatta a Filippo. Va giù pesante Vincenzo Marra, regista de *L'ora di punta*, interpretato da Fanny Ardant e Michele La Stella. Terzo titolo italiano in concorso alla Mostra, accolto (nella prima proiezione) come gli altri due con freddezza e persino qualche fischio. Segno che o il nostro cinema proprio non c'è o che la selezione stavolta non ha fatto centro. L'ultima parola spetta comunque al pubblico, che da oggi potrà vedere il film nelle sale. Di certo, l'Italia che ne esce non farà inorgoglire nessuno: un paese di affaristi spericolati, evasori incalliti, banchieri strozzini, politici corrotti. Nella simpatica compagnia, anche la Guardia di Finanza, per la prima volta mostrata nei suoi risvolti criminosi.

Pensa che se ne avranno a male? «Penso che era ora di parlarne! Anche per smentire chi accusa i registi italiani di non occuparsi della realtà - sbotta Marra, già autore di *Tornando a casa* e *Vento di terra* -. Non voglio certo dire che tutti i finanziari siano corrotti. Qui si parla di mele marce: ci sono ed è giusto denunciarle. Mi sono puntigliosamente documentato e ben quattro addetti ai lavori mi hanno garantito che tutto quanto ho raccontato corrisponde a verità». Riferimenti non casuali che hanno tirato in ballo i vari Ricucci e Fiorani. «Filippo è un pesce più piccolo, uno squalletto con le fauci spalancate pronto ad azzannare quel che gli capi-

ta. Non solo per il denaro ma per uscire dall'anonimato. Per un attimo di notorietà, è pronto a passare sul cadavere di sua madre».

«Ho molta comprensione per la mia Catherine, gallerista francese trapiantata a Roma, una donna sola, convinta di aver chiuso con l'amore», assicura Fanny Ardant, sempre splendida, che non teme di enfatizzare i segni del tempo sullo schermo. «Lei sa bene con chi ha a che fare, una sorta di Bel Ami che la tradirà e la sfrutterà sempre. Ma l'amore non ha morale, per amore si può scendere molto in basso». Per quel ruolo di passione cieca, Marra ha voluto solo lei. «Gli ho detto sì per la sua determinazione. Che, con l'entusiasmo e l'energia sono i tratti dei migliori registi con cui ho lavorato, da Truffaut a Ozon, da Scola a Zeffirelli. Adoro il vostro cinema, mi sento come a casa». Stavolta però il suo arrivo in Italia è stato burrascoso. Alcune sue incaute dichiarazioni su Curcio e una presunta eroicità delle Brigate Rosse hanno sollevato polemiche a non finire. Il presidente della Regione Veneto Galan ha auspicato che lei non venisse a Venezia, il sindaco Cacciari addirittura le ha dato della cretina. «Non mi aspettavo tale putiferio, ma non mi dispiace. La libertà di espressione è la ricchezza di una società. Finché possiamo dire quel che pensiamo il mondo è sano. Anche se oggi il mondo mi sembra opaco, a me piacciono gli uomini con ideali e voglia di cambiar le cose. Nel bene o nel male nessuno si schiera più, l'uomo è diventato solo un consumatore. Quanto al fatto che mi abbiano dato della cretina, posso capirlo... Ma io non sono un politico, sono un'attrice e come tale sono venuta alla Mostra. Di cosa dovrei aver paura?». Per esempio dei volantini che ieri sera una ventina di giovani di An volevano distribuire durante la passerella elencando le vittime delle Br. Ma sono stati bloccati. «Benvenuti anche ai volantini, la libertà d'opinione vale per tutti».

Giuseppina Manin

Alla Mostra di Venezia la giornata de «L'ora di punta»: in concorso una storia di affaristi spericolati, politici corrotti e banchieri strozzini



Cortocircuito Italia sugli schermi della Mostra

Fischi e proteste accolgono "L'ora di punta" di Vincenzo Marra, dopo Porporati e Franchi ultimo dei nostri registi in concorso. Tre film, tre buchi nell'acqua. Quali sono i criteri di scelta del festival? Certo è che il cinema italiano migliore non corre per il Leone

in concorso

di **Roberta Ronconi**

Venezia [nostra inviata]

Vincenzo Marra ieri era a Venezia, ultimo italiano in concorso. Vincenzo Marra, e i titoli dei giornali già da giorni gridavano all'ultima spiaggia, dopo le delusioni di Franchi e Porporati. Vincenzo Marra, bella speranza del nostro cinema migliore.

In queste ultime ore il regista napoletano di *Tornando a casa* e *Vento di terra* ha avuto un bel peso sulle spalle, non c'è dubbio. I fischi e le risate (non richieste dalla sceneggiatura) con cui è stato accolto il suo *L'ora di punta* (da oggi in sala con 100 copie, 01 Distribution) lo hanno comprensibilmente infastidito. Ma anche noi - critici e spettatori - abbiamo ricevuto una bella botta. I selezionatori, mettendo ben tre film italiani in concorso, ci avevano riempito di aspettative, andate una alla volta tutte e tre in fumo.

Cose che possono succedere, ma che avrebbero bisogno anche di qualche spiegazione. Perché qui a Venezia, di cinema italiano buono ne abbiamo visto (il Molaioli della *Settimana della Critica*, Zanasi e Guzzanti delle *Giornate degli Autori*, il giovanissimo Pietro Marcello e Barbara Cupisti degli *Orizzonti doc*), ma fuori dal circuito principale del concorso. Dove invece sono arrivati tre film che, per ragioni anche simili, non sono riusciti.

L'ora di punta di Vincenzo Marra soffre degli stessi errori di fondo del *Il dolce e l'amaro* di Andrea Porporati. La parabola del giovane picciotto del secondo, nel primo si traduce nella discesa agli inferi di un giovane finanziere, che per compiere la sua scalata sociale svende mutande e anima.

Il problema però non sono i temi scelti, quanto gli svolgimenti. Marra, come Porporati, cade in uno stile di racconto tra la fiction tv e il fotoromanzo d'epoca. Zoomate sulle facce dei cattivi con gli

occhi serrati e il sopracciglio alzato, battute di imbarazzante banalità, trame da Reader's Digest, attori trasformati in macchiette. Protagonista, nel caso specifico di Marra, un attore quasi sconosciuto (e fin qui niente di male), Michele Lastella, che mastica e male le battute e una coprotagonista, la bella Fanny Ardant, trasformata dal trucco in una specie di strega di Biancaneve. Il pubblico non ha potuto fare a meno di ridere davanti a salti di montaggio (del pure bravissimo Luca Benedetti) che ci scaraventano da una stretta di mano a una scopata e a riprese (del pure bravissimo Luca Bigazzi. Ma che è successo?) di imbarazzante piattezza televisiva. Marra pensa che la critica lo accusi di aver fatto un film troppo sgradevole nei confronti della Guardia di Finanza. Lo vogliamo dissuadere dal prendere questo abbaglio: la critica lo accusa solo di aver fatto un brutto film.

Sono parole dure, lo sappiamo, da rivolgere a qualcuno che ha passato tre anni della propria vita a lavorare ad un progetto in cui crede. E gli auguriamo che la sala e gli spettatori gli diano comunque più soddisfazione di quanto non gliene daremo noi. Ma i festival si nutrono di questa brutalità: vedo il film e ne do un giudizio. Tento - da critico e da spettatore - di tenere in conto il lavoro duro di tutti, ma non mi tiro indietro. Se è necessario, se sono in grado di motivarlo, se ho la passione per dirtelo, lo dico: hai

fatto un film non riuscito.

Ma qui a Venezia, luogo deputato alla scarnificazione del prodotto cinematografico, ci poniamo anche altre domande: chi sono i responsabili delle scelte del concorso? I selezionatori, il direttore Müller, i distributori che gestiscono il mercato? Ognuno

Convince invece "Il passaggio della linea", il documentario di Pietro Marcello girato sui treni espressi che percorrono centinaia di chilometri

nella notte

ha una parte in commedia? E quale?

Sono domande rese legittime da un evidente cortocircuito, che ha fatto deflagrare la presenza italiana al più importante festival nazionale e non solo. E ancora più legittimate dalla discussione in atto su giornali e televisioni sulla qualità del nostro cinema, la sua capacità di rappresentare la realtà e di fare un buon prodotto. Venezia mette sul piatto la contraddizione: il cinema italiano buono c'è, ma non sta in prima fila.

E magari non riesce nemmeno ad arrivare in sala. Speriamo non sia il caso de *Il passaggio della linea*, piccolo documentario di Pietro Marcello, un ragazzo che non arriverà nemmeno a 25 anni, che in una sessantina di minuti ci racconta un'Italia che nessuno vede più. L'Italia dei treni espressi, quelli che percorrono centinaia di chilometri nella notte, quelli che non conoscono l'alta velocità ma solo un lento degrado, che sferagliano, cadono a pezzi, distruggono l'udito dei passeggeri con i loro maledetti cigolii. Quelli che ancora oggi trasportano centinaia di uomini da sud a nord, da nord a sud, maghrebini e operai interinali, senza più sogni da costruire in un altrove lontano da casa, ma solo alla ricerca di qualche ora di lavoro da qualche parte. Tra loro, Pietro Marcello scopre Arturo Nicolodi, uno che cinquanta anni fa fondò il partito della Nuova Europa a Bolzano, uno dei firmatari del manifesto di Ventotene, un anarchico cittadino del mondo che un giorno viene cacciato dal lavoro perché non sta alle regole. Uno che gli avvocati in tribunale dichiarano pazzo e lasciano senza uno straccio di rimborso. Arturo allora fa il suo "passaggio della linea" e decide di farsi barbone, viandante notturno di treni. L'espresso Bolzano-Roma per trent'anni è la sua casa. Fiero della sua assoluta libertà, forte solo delle sue convinzioni, Arturo è il re

del mondo degli abissi, notturni e oscuri, in cui vive un'Italia che nessuno vede mai. E che vecchi treni accolgono e proteggono come antiche e acciaccate mamme.

Senza nessuna concessione televisiva, con rigore di immagine e di sguardo, Pietro Marcello (prodotto dalla coraggiosa Indigo film) ci dice del nostro paese più di quanto non facciano i tre film in concorso messi insieme. Speriamo che questo giovanissimo autore abbia in futuro lo spazio per crescere e sperimentare. Ma non è detto.



Marra nell'Italia della corruzione

Fa discutere L'«Ora di punta» del regista napoletano

DALL'INVIATO

TITTA FIORE

VENEZIA. L'ambizione smodata, i soldi facili, la corruzione nella Guardia di Finanza, nelle banche e nel mondo dell'imprenditoria, la collusione con la politica: tocca alcuni punti cruciali della nostra società «L'ora di punta» di Vincenzo Marra, l'ultimo degli italiani in concorso. Accolto con freddezza alle proiezioni stampa, il film del regista napoletano racconta, attraverso la storia di un uomo avido di soldi e di successo, l'Italia dei furbetti del quartierino, degli scandali finanziari e di Vallettopoli. E mostra quali miserie e abiezioni morali possano nascondersi dietro la ricerca ossessiva del fatidico quarto d'ora di celebrità. «Il vero tema è la bramosia di potere, l'ansia di apparire ad ogni costo», dice Marra. «Il mio protagonista è un piccolo pescecane di provincia determinato a farsi largo con le armi che ha, prendendo mazzette nel suo lavoro di finanziere, facendo affari sporchi con imprenditori malmessi. Sulle prime non si pone grandi obiettivi, ma è pronto a tutto e quando gli capita di "mangiare" non si fa scrupolo: "mangia"».

Come pensa, il regista, che accoglieranno il film alla Guardia di Finanza? «Mi aspetto una reazione intelligente. Naturalmente non credo siano tutti corrotti, ma rivendico il diritto di raccontare che esistono delle mele marce. Sono tranquillo, so di non es-

sermi inventato niente e quattro consulenti mi hanno garantito che il film è più vero del vero. Mi chiedo perché storie di questo tipo si accettano dagli americani mentre, se le facciamo noi, scatta subito la polemica». Scritto tre anni fa, prima delle vicende che hanno coinvolto i vari Fiorani, Ricucci e Coppola, proposto ai produttori Tilde Corsi e Gianni Romoli proprio a Venezia il giorno dopo la proiezione di un altro film di Marra, «Vento di terra», «L'ora di punta» rischiava di nascere già vecchio, superato dai fatti. Ma essendo la realtà molto più vivace della fiction, gli argomenti pensati per lo schermo sono rimasti coerenti e attualissimi. «Sarà che sono abituato a tenere gli occhi aperti sulla cronaca, sarà che ho le antenne, come dice mia

madre, ma certe disfunzioni socio-economiche mi sono sembrate subito evidenti. E quando sono venuti fuori gli scandali, invadendo le prime pagine dei giornali, la rozzezza delle dinamiche di potere mi ha sgomentato. Le intercettazioni, ad esempio, hanno messo a nudo personaggi capaci di maneggiare cifre pari al Pil del Paesi del Terzo Mondo, ma incapaci di parlare un italiano corretto. È la mentalità diffusa che mi preoccupa più delle azioni. Ogni tanto ripenso alle parole di un amico

dell'ex Germania Est: "I nostri politici sono corrotti come i vostri", mi disse, "ma almeno le cose le fanno"».

Fortemente ancorato al sociale, il film non vuole essere però di denuncia. «Mi interessavano soprattutto le scelte di un

IL CONCORSO

*Un viaggio tra soldi facili
Finanza e collusione
di politica e imprenditoria
«Rivendico il diritto
di raccontare le mele marce»*



«L'idea è nata
tre anni fa
ma i temi
restano
attuali
non mi sono
inventato
niente»

uomo e le loro conseguenze» spiega ancora il regista, «la storia non è a tesi, ma lascia il finale aperto a numerosi interrogativi». Ecco quindi l'amore tra una donna ricca e potente (Fanny Ardant) in grado di introdurre il giovane protagonista (Michele Lastella) negli ambienti dell'alta finanza e della politica, ecco i tradimenti, il dolore della giovane fidanzata (Giulia Bevilacqua), sacrificata ai giochi di potere. «Il mio personaggio è meno pittoresco dei modelli forniti dalle cronache» continua Marra, «è un uomo diffidente, furbo, concentrato su di sé e quindi incapace di mettersi in discussione. Mi fa pensare a Bel Ami di Maupassant». A chi cerca di coinvolgerlo nella polemica sul cinema italiano, ormai incapace di riflettere la realtà, replica rivendicando al proprio lavoro rigore e rispetto dei fatti. «Ho girato

un film in cui credo molto, me ne assumo la responsabilità, e mi conforta che festival importanti come quello di Toronto ci abbiano subito invitati». Quanto all'altra polemica, nata dalle dichiarazioni della Ardant sul presunto eroismo dell'ex Br Curcio, taglia corto: «Su questi temi possiamo organizzare un dibattito, ma mi rifiuto di entrare nella logica delle battute e degli slogan ad effetto».

«Nessuna
denuncia, ma
finale aperto
Mi assumo la
responsabilità
della storia»
L'invito
a Toronto

Gainsbourg operata per emorragia

Reduce da Venezia per «I'm not there» Charlotte Gainsbourg è stata operata d'urgenza in una clinica parigina per una emorragia cerebrale. Trentasei anni, l'attrice, protagonista nel 2006 del «Nuovo Mondo» di Crialese, aveva avuto un incidente di sci nautico, apparentemente non grave, negli Stati Uniti qualche settimana fa. Da allora aveva sofferto di mal di testa.



LA LETTERA

DIFENDO IL MIO DIRITTO
DIRACCONTARE I CORROTTI

VINCENZO MARRA *

CARO direttore, premesso che sono estremamente orgoglioso del mio film, *L'ora di punta*, vorrei precisare che ho cominciato a pensare questo film, e a progettarlo, circa tre anni fa, scrivendo la sceneggiatura. Poi è iniziata la grande avventura per cercare i soldi per realizzarlo. Sono stati anni duri con molti interlocutori da incontrare, domande a cui rispondere e varie commissioni da superare. Ho incontrato persone serissime, pronte a chiedere e verificare la congruenza del progetto, sia dal punto di vista economico che creativo. Sbaglia chi pensa sia stata una cosa facile realizzare il film, come sbaglia chi pensa che sia stato controllato o manipolato dalla Rai o dai produttori. Ho dovuto difendere ogni mia scelta con grande determinazione, come è giusto che sia. È proprio per questo che vorrei sottolineare l'anomalia della vicenda.

Qualche critico ha scritto che sono stato manipolato e usato dalla Rai per fare un film come volevano loro, e alcuni politici di Forza Italia rimproverano alla Rai di avermi concesso il finanziamento per fare il film che volevo io. Il film l'ho voluto fare io ed è venuto come volevo. Me ne assumo la responsabilità creativa, ma per farlo ho dovuto superare una serie di prove meritocratiche e serie: a Rai Cinema, al Ministero, con i miei produttori e con quelli francesi.

Tutto è stato sottoposto, discusso e poi approvato. Alla fine, abbiamo deciso di provare la selezione di Venezia, concorrendo «sportivamente» ma duramente contro tanti miei colleghi e i loro film candidati. La selezione ha invitato il film nel concorso principale e noi siamo andati con umiltà e orgoglio. Adesso si dice che questa se-

lezione ha preso un abbaglio. Forse è lo stesso abbaglio che ha preso il festival di Toronto che ha invitato *L'ora di punta*, unico titolo della selezione veneziana?

Riguardo a un presunto attacco alla Guardia di Finanza, ripeto: dire che in un centro di potere che gestisce e controlla patrimoni, ci sono mele marce, non significa offendere, ma avere la libertà di de-

scrivere la realtà per come spesso purtroppo è. D'altra parte, le cronache che raccontano storie di corruzione sono quotidiane. Diverso sarebbe stato dire che tutta la GdF è corrotta, cosa che non penso nel modo più assoluto: la mia buona fede è provata dal fatto che nel film tutti gli incontri tra il protagonista corrotto e il suo capo complice avvengono «al di fuori» dell'ambiente di lavoro e degli uffici, in grande segretezza. Accorgimenti narrativi che rendono chiaro che non si sta parlando della corruzione di un sistema ma di singoli individui. E per questo come gli americani fanno (penso ai tanti poliziotti corrotti o ai marines senza scrupoli raccontati) anche io rivendico la possibilità di parlare dei «cattivi» che vivono in questo paese. Facendoci un film.

Ma criticare un film è giusto, altra cosa è attaccare in maniera personale e violenta le persone che vi hanno lavorato. A Venezia ci sono state critiche furiose e critiche positive, ci sono stati fischi e ci sono stati applausi. Questi sono i fatti. Poi che io per primo ragionerò su tante cose successe, mi sembra ovvio e doveroso. Ma difendendo la pluralità e il giudizio di quelli che hanno apprezzato il film. La pluralità di opinione e di espressione è un bene prezioso della democrazia.

* regista di *L'ora di punta*

“



MARRA

Il mio film non parla del Sistema ma di singoli individui: i cattivi di questo paese

“



D'ARRIGO

I finanzieri che lo hanno visto sono indignati. Spero almeno che sia un bel film

D'ARRIGO

